

**Gallino: «La finanza è più forte che mai»** - Roberta Ronconi

Enrico Letta è tornato da Bruxelles entusiasta dei risultati ottenuti al vertice della Ue. Miliardi inaspettati per l'occupazione e una Unione bancaria che affossa la centralità europea dell'Ecofin. Almeno, secondo i suoi parametri. Non è della stessa opinione Paolo Ferrero: «Enrico Letta continua a vendere fumo: l'unica cosa chiara è che il vertice è fallito e che le risorse messe in gioco sono ridicole – ha dichiarato il segretario di Rifondazione comunista -. Da un lato con il bulldozer delle politiche di austerità si distruggono milioni di posti di lavoro e dall'altra con il cucchiaino delle dichiarazioni si promettono un po' di soldi per le imprese». Per capire qualcosa di più sulle decisioni prese in queste ore al vertice Ue di Bruxelles abbiamo chiesto aiuto al sociologo e studioso delle questioni del lavoro, Luciano Gallino.

**Professore, qual è il suo giudizio sugli accordi raggiunti in queste ore al vertice di Bruxelles?** La Ue ha due enormi problemi: il primo sono gli oltre 25 milioni di disoccupati e 120 milioni di persone a rischio povertà. Il secondo è una riforma del sistema bancario e finanziario che riduca il rischio di una prossima crisi anche più grave di quella iniziata nel 2008 (di cui discutono da anni vari rapporti in sede CE, UK, Francia, Germania). Ai due problemi il vertice ha semplicemente girato intorno. **Eppure il premier Gianni Letta esulta per i fondi ottenuti dall'Italia in materia di occupazione. Davvero sono, almeno parzialmente, risolutivi?** Si tratta di una decina di miliardi in due-tre anni destinati a 13 paesi, tra cui l'Italia. Se va bene ne vedremo 1,5 o 2. Quanto basta per occupare in tutti codesti paesi, a essere ottimisti, qualche centinaio di migliaia di disoccupati. A livello Ue, ne resteranno quindi da sistemare "soltanto" 24,5-24,7 milioni. **E a livello di Unione Bancaria cosa è stato deciso? Letta parla di una sorta di sconfitta della Ecofin "non è più il cuore dell'Europa", ha dichiarato. Davvero l'Europa finanziaria ha perso terreno?** La Ue, che tra il 2008 e il 2011 ha speso 3500-4000 miliardi di pubblico denaro per salvare le banche private, ha fatto un passo avanti perché sembra aver deciso che futuri salvataggi bancari non dovrebbero più essere a carico dei contribuenti, bensì di un Sistema Unico per i Fallimenti Bancari. Ma il modo in cui sviluppare tale sistema, finanziarlo, collegarlo al Sistema Europeo di Sorveglianza Bancaria che la Bce dovrebbe varare entro il 2014, è tutto nella nebbia. Quanto all'eurofinanza, è più potente che mai - tanto che le riforme di cui sopra finora ha impedito di farle. **Nel frattempo, il governo italiano tramite il suo ministro Giovannini, ha varato un "pacchetto" per l'occupazione, in particolare giovanile, che dovrebbe far diminuire di due punti la percentuale di disoccupati (ora al 25%). Lei, cosa ne pensa?** Un piano per l'occupazione funziona se crea nuova occupazione netta per almeno due o tre anni. Nel piano del governo non c'è nessun dispositivo che assicuri tale risultato. Le aziende potrebbero assumere giovani e licenziare quarantenni etc. Inoltre 800 milioni scarsi spalmati su tre anni e mezzo sono un input troppo debole per fare effetto: 20-25.000 neo-assunti l'anno (ammesso che...) su un mercato del lavoro in cui ogni anno entrano ed escono dalle aziende milioni di persone non li vede nessuno.

**Sovranità, lavoro, reddito. Per uscire dalla crisi con un altro modello di sviluppo** - Roberta Fantozzi

I grandi mezzi di comunicazione magnificano i risultati del vertice europeo e quelli del "pacchetto Lavoro" del governo. La realtà non potrebbe essere più stridente. Sul versante europeo è il nulla: 3 miliardi in più per il lavoro per un totale di 9 su base pluriennale. Il nulla appunto, se comparato ai 4.500 miliardi che gli stati europei hanno messo a disposizione delle banche dall'inizio della crisi e ai 25 milioni di disoccupati che affollano l'Europa. Il nulla se comparati a quei 50 miliardi che l'Italia dovrà destinare al rientro del debito secondo il Fiscal Compact, che vanno ad aggiungersi alle manovre Monti e Berlusconi, ed il cui effetto recessivo sarà micidiale per un paese che dall'inizio della crisi ha perso quasi il 9% del Pil, con 3 milioni di disoccupati, altrettanti "scoraggiati" e 600.000 persone in cassa integrazione. Il pacchetto del governo, invece, mentre aggiunge un po' di incentivi per le assunzioni dei giovani "sparando" la cifra di 200.000 posti di lavoro in più (!), liberalizza senza limiti la precarietà con l'eliminazione di ogni vincolo ai contratti a termine. Notizia occultata da gran parte della stampa. Nasce in questo quadro la campagna su cui vogliamo caratterizzare la nostra iniziativa nei prossimi mesi, anche attraverso la presentazione di due proposte di legge di iniziativa popolare. La prima, di modifica costituzionale, vuole eliminare l'impossibilità di sottoporre i trattati internazionali a referendum, per fare in modo che il popolo italiano possa pronunciarsi sui trattati europei, quelli che hanno costituzionalizzato il neoliberismo e il cui ultimo atto è il Fiscal Compact. Diversamente da chi vuole manomettere la Costituzione per cancellarne i contenuti sociali e democratici, questa modifica ha l'obiettivo di difendere e attuare la Costituzione, i cui contenuti sono all'opposto distrutti dalle politiche europee. La seconda proposta, riguarda un piano per creare lavoro e per la riconversione ecologica e solidale dell'economia: con un nuovo intervento pubblico, la riduzione dell'orario, la redistribuzione della ricchezza. Almeno un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro in 3 anni. Si può? Si può. Con un progetto e con la lotta.

**Pressing fiscale, 24 scadenze a fine anno. La Cgia: "Saranno più onerose delle precedenti"**

Allarme della Cgia di Mestre per il pressing del fisco sulle imprese con 24 scadenze fiscali e contributive che si concentreranno tra novembre e dicembre. Molte di queste - come il pagamento dell'Iva, dell'Imu e della Tares - spiega la Cgia, saranno più onerose delle precedenti. Inoltre, a seguito dello slittamento dell'aumento dell'Iva al prossimo 1° ottobre, anche gli acconti di fine anno di Irpef, di Ires e forse anche quelli dell'Irap subiranno dei rincari che, comunque, saranno compensati in sede di pagamento del saldo nel 2014. Già in affanno per la cronica mancanza di liquidità, tra novembre e dicembre le piccole imprese, che costituiscono la quasi totalità delle aziende presenti nel nostro Paese, dovranno versare, tra imposte tasse e contributi, tra i 10.800 e i 56.000 euro: "Una vera stangata -dicono gli artigiani-

che rischia di mettere definitivamente in ginocchio moltissimi operatori economici". Ecco il quadro delle scadenze: Iva - L'aumento dell'aliquota dal 21% al 22% doveva scattare dal 1 luglio. Nella bozza del Decreto legge approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri l'aumento è stato spostato al 1 ottobre. L'Erario riceverà i "benefici" di questo rincaro a partire dal mese di novembre, quando le imprese che versano l'Iva con cadenza mensile pagheranno l'imposta. **Imu** - Gli imprenditori stanno attendendo con fiducia la riforma che l'Esecutivo dovrà presentare entro la fine del prossimo mese di agosto. In questa rimodulazione dell'imposta potrebbe essere introdotta la deducibilità dell'Imu dalla determinazione del reddito di impresa. Si ricorda, inoltre, che, in seguito alla proroga del termine per l'approvazione del bilancio di previsione, i Comuni hanno tempo sino al 30 settembre 2013 per approvare le aliquote Imu da applicare per l'anno in corso. **Tares** - L'applicazione del nuovo tributo ambientale è stata di fatto posticipata a fine anno. La normativa, infatti, stabilisce che i Comuni hanno la possibilità di decidere liberamente il numero delle rate di versamento. Le prime due potranno corrispondere agli importi della vecchia Tia/Tarsu, mentre la determinazione dell'ammontare complessivo dovuto a titolo di Tares avverrà con l'ultima rata, dalla quale saranno detratti gli importi già effettuati nei primi due versamenti. Non è da escludere che la riforma della tassazione sugli immobili, che dovrà essere approvata entro il prossimo mese di agosto, cancelli o riformi questa nuova imposta. Nota: per misurare gli effetti della Tares si è deciso che l'ammontare complessivo sia calcolato con la rata di dicembre. Rispetto a quanto pagato nel 2012, per l'anno in corso si è ipotizzato un aumento del costo a carico dell'azienda del 15%. Così come stabilito dalla nuova normativa, questo è l'incremento minimo necessario affinché il gettito della Tares copra interamente i costi del servizio di asporto e smaltimento dei rifiuti. **Acconti** - Pare di capire che a novembre gli acconti Irpef, Ires e forse Irap subiranno un aumento. Infatti, il Decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 25 giugno (il testo ufficiale non è ancora stato pubblicato) sembra prevedere: l'aumento dell'acconto Irpef dal 99% al 100% dal 2013 (e quindi anche per il futuro); l'aumento dell'acconto Ires dal 100% al 101% solo per il 2013. Il pagamento della prima rata non viene interessato dall'aumento: in questo modo il maggior esborso si farà sentire interamente con il pagamento della seconda rata. Sembra che anche l'acconto Irap aumenti di 1 punto percentuale. Di conseguenza, gli imprenditori individuali e le società di persone applicheranno l'aliquota del 100%, i soggetti Ires quella del 101%.

## **Indagine Adusbef-Federconsumatori su 10 istituti: banche care, 300 euro l'anno**

Il costo dei conti correnti in Italia è ancora troppo alto con una media annua che, nel 2012, si è attestata sui 300 euro. E' quanto risulta da un'indagine di Adusbef e Federconsumatori che hanno preso in esame dati delle 10 maggiori banche italiane (Unicredit, Intesa San Paolo, Bnl, Mps, Banca Popolare, Carige, Popolare di Milano, Banca Sella, Popolare di Vicenza, Credem), esaminando, tassi, costi, spese e condizioni con l'Isco, l'Indicatore sintetico di costo. Secondo quanto risulta dall'indagine Adusbef e Federconsumatori il monitoraggio sulle 10 principali banche, attesta che il costo medio di gestione di un conto corrente con "profilo a bassa operatività", varia dai 238,35 euro della BNL ai 337,18 di Unicredit; dai 273,20 di Intesa San Paolo, ai 438,70 della Banca Popolare di Vicenza, con una media ponderata Isco pari a 320,5 euro. Cifre, dicono le associazioni dei consumatori decisamente maggiori a quelle indicati da Bankitalia, secondo cui i costi dei conti correnti sarebbero in calo. In base all'indagine, pagare una bolletta costa fino a 4 euro (Bnl), per un bonifico 5 euro (Popolare Vicenza), saldare la rata Imu arriva a costare 10 euro (Mps), saldare una rata di fitto 5 euro (Unicredit), sconfinare sul conto costa il 20% al Banco Popolare; gli interessi sulle somme depositate sono pari allo 0,010 Bnl, Unicredit, Intesa San Paolo; Popolare di Vicenza, l'istruttoria veloce costa 50 euro alla Carige ed Unicredit; 40 euro alla Popolare di Milano, 30 euro al Banco Popolare. Prelievi Bancomat da sportello di altra banca: in media è applicato un costo di 2 euro. La spesa massima è imposta da Banca Popolare di Vicenza con 2,20 euro; la minima da Banca Sella con 1,81 euro. Unicredit non impone spese se non ha agenzie nel comune dove si effettua il prelievo. Bonifici: per i bonifici Italia con addebito in conto, il costo medio per bonifici presso altra banca, si aggira attorno ai 4,60 euro. La più costosa risulta essere Unicredit con 5,25 euro per bonifici, seguita da Banca Popolare di Milano e da Banca Polare di Vicenza (con 5 euro). La più economica risulta essere Banca Sella con 3,50 euro. Per bonifici presso stessa banca la più economica risulta essere il Credem con 2,37 euro.

## **Pisa, riserva di caccia per la Turchia** - Blasco (Red)

Mehmet, 36 anni, è nato in Turchia dove ha vissuto fino al 1993, anno in cui il suo villaggio è stato raso al suolo dai bombardamenti dell'esercito turco che negli ultimi 30 anni ha ucciso migliaia di civili di etnia kurda. La famiglia di Mehmet si è trasferita in Iraq dove è rimasta fino al 2004 costretta a fuggire sotto i bombardamenti della Nato. Così, Mehmet si è trasferito in Svezia dove è rimasto fino al 2012 in attesa di quell'asilo politico che non è mai arrivato. In questi anni Mehmet ha partecipato a numerose iniziative a sostegno del suo popolo, muovendosi tra i paesi del Nord Europa. Le sue attività non sono sfuggite al governo Turco che ha chiesto il suo arresto tramite l'Organizzazione Internazionale della Polizia Criminale, l'Interpol, che servirebbe a contrastare il crimine internazionale non a regolare i conti con gli oppositori politici per conto dei governi partner. «In realtà Mehmet ha una sola colpa, quella di essere un militante kurdo attivo in difesa dei diritti umani e un oppositore del governo turco», fa sapere la Confederazione Cobas di Pisa che ha diffuso la notizia dell'arresto. I Cobas ricordano anche che dall'inizio delle manifestazioni in Turchia, lo scorso 31 maggio, 5 persone sono rimaste uccise: tre manifestanti, un poliziotto e un fotografo di nazionalità statunitense. Secondo l'ultimo bilancio diffuso dall'organizzazione dei medici turchi i feriti superano le ottomila persone, alcune delle quali ricoverati negli ospedali con gravi ferite invalidanti. Secondo l'edizione online del quotidiano turco Hurriyet, che cita un rapporto della ong Gundem Cocuk, circa 300 minori sono stati arrestati dalla polizia turca durante le proteste contro il premier Recep Tayyip Erdogan mentre centinaia sono gli arrestati, molti dei quali sottoposti a violenze e torture. La Turchia utilizza i mandati di cattura internazionale per chiedere ai paesi europei la estradizione dei militanti kurdi e turchi contrari al governo Erdogan, la richiesta è sempre legata a reati di terrorismo. Ma "terroristi"

in Turchia sono soprattutto i partecipanti a iniziative sociali, a cortei, a manifestazioni culturali kurde visto che la lingua kurda è severamente proibita in Turchia. Mehmet, detenuto nel carcere Don Bosco di Pisa, sarà portato al tribunale di Firenze che si pronuncerà sulla estradizione in Turchia dove lo attendono anni di carcere solo per la sua militanza civile e politica a fianco del popolo kurdo. Ci fosse una sinistra in parlamento potrebbe chiedere l'asilo politico per Filiz e opporsi alla sua estradizione in Turchia. Intanto questo spicchio di Toscana si conferma riserva di caccia per conto di Erdogan. Solo il 30 aprile era toccato alla dissidente turca Seda Aktepe, 29 anni, arrestata dai carabinieri a Castiglioncello (Rosignano Marittimo), dove si trovava in vacanza col fidanzato svizzero, in esecuzione di un mandato di cattura internazionale dell'autorità giudiziaria della Turchia. Seda ha lasciato il carcere di Pisa dopo otto giorni di totale isolamento. Su di lei pende una condanna in Turchia a due anni e sette mesi per aver sostenuto un'organizzazione che quel Paese considera terrorista, e aver aderito al Partito marxista-leninista turco (Mlkp), messo fuori legge dallo stato turco perché eversivo dell'ordine istituzionale. L'unica colpa di Seda, come per Mehmet, è avere militato in una organizzazione attiva in difesa dei diritti umani, civili e sindacali e messa fuori legge al pari di tante altre organizzazioni di opposizione.

**Fatto Quotidiano – 29.6.13**

## **Bologna, 400 facchini in sciopero contro la Granarolo: “Basta sfruttamento”**

Annalisa Dall'Oca

Si sono seduti a terra davanti ai cancelli della centrale del latte di Bologna e con i loro corpi hanno impedito il transito dei camion. Immobili, anche quando la polizia e i carabinieri, in tenuta antisommossa, hanno tentato di portarli via di peso. E in quattrocento, tra lavoratori della logistica venuti da tutta Italia e giovani dei collettivi cittadini, hanno chiesto a gran voce il reintegro dei 41 facchini licenziati da Sgb “per aver scioperato contro un taglio del 35% alla loro busta paga”. “Oggi – spiegano i manifestanti, che da tutta Italia si sono radunati a Bologna per presidiare accanto agli ex dipendenti Sgb – siamo qui perché, assieme ai nostri compagni, mandati via per aver osato protestare quando hanno visto calpestati i propri diritti, vogliamo dire basta allo sfruttamento che tutti i lavoratori della logistica sono costretti a subire: lavoriamo dodici ore al giorno e siamo pagati una miseria. Per di più, quando cerchiamo di far valere i nostri diritti, ci cacciano come fossimo animali. Basta, non possiamo più accettarlo”. [VIDEO](#) - Il presidio, l'ennesimo da quando Sgb, la cooperativa che gestisce i magazzini della Granarolo, ha deciso di licenziare i 41 facchini che avevano protestato in seguito alla riduzione “per crisi” della loro busta paga, decisione suffragata dalla Commissione di Garanzia, che nei giorni scorsi dichiarato che “i prodotti Granarolo sono ‘essenziali per la collettività’ quindi “lo sciopero nella logistica deve essere regolamentato e, di fatto, i licenziamenti sono giusti”, è iniziato ancor prima del sorgere del sole. Alle 3 del mattino facchini e studenti provenienti da tutta la penisola, da Milano a Napoli, da Piacenza a Reggio Emilia, a Padova, a Verona, si sono radunati davanti ai cancelli della centrale del latte e dopo aver scritto, con vernice bianca, “Granarolo ladri” sull'asfalto antistante lo stabilimento, hanno bloccato i cancelli, impedendo ai camion di spostare la merce. Perché la “tregua”, iniziata quando il prefetto Angelo Tranfaglia ha convocato un tavolo per trovare una soluzione riguardo al futuro dei facchini licenziati, è già finita. L'accordo, stilato da Cgil, Cisl e Uil assieme ai dirigenti di Granarolo e Sgb, non comprendeva l'unica clausola che gli operai della logistica volevano sottoscrivere: il reintegro nel loro posto di lavoro. “Per questo Si Cobas non ha firmato” spiegano i facchini. Per questo i presidi sono ricominciati, “e proseguiranno a oltranza”. “L'accordo, che peraltro ci è stato presentato già scritto nero su bianco, senza che ci fosse data la possibilità di trattare – spiega Simone Carpigiani, delegato Si Cobas – è inaccettabile. Non solo i lavoratori vengono criminalizzati sulla base di un parere, quello della commissione di garanzia, che dice che gli operatori della logistica non possono scioperare perché i prodotti Granarolo sono essenziali per la collettività. Ma non c'è alcuna garanzia che dopo la cassa integrazione proposta vengano riassunti”. Così, saltata la trattativa, i picchetti sono ricominciati. E proseguiranno, promette il sindacato, “finché Sgb non ritornerà sui propri passi”. Lunedì 1 luglio Cgil, Cisl e Uil si riuniranno nuovamente in prefettura per stilare un nuovo accordo, ma Si Cobas, il sindacato dei facchini licenziati, non è stato invitato. “Nessun problema” rispondono i lavoratori della logistica, “noi continueremo a venire qui, davanti alla centrale del latte per manifestare”. “Nessuno può impedire agli altri di costruirsi un futuro e una vita dignitosa – spiega Hachmi, uno dei 41 ex dipendenti Sgb – nessuno può chiederci di spaccarci la schiena per poi pagarci una miseria, più o meno 500 euro al mese. La legge, oltre a essere scritta, dovrebbe anche essere applicata. I diritti dove sono? Sotto le scarpe di chi non ha scrupoli?”. “L'accordo che i confederali hanno accettato è irregolare – sottolinea Aldo Milani, segretario di Si Cobas – potevamo anche accettare la cassa integrazione, sebbene ingiusta, ma sulla base delle condizioni espresse da Sgb è ovvio che sia solo un mezzo per liberarsi dei lavoratori. Noi rivendichiamo solo due diritti: quello di un salario equo, e la dignità. La sinistra bolognese ne parla spesso, eppure le cooperative emiliano romagnole sono tra le peggiori, in termini di diritti”.

## **Università, l'Ocse sbugiarda stampa e politica. “Troppi costi e studenti”: falso**

Thomas Mackinson

Tutta la verità sull'università italiana, ovvero: come ti sbugiardo dieci anni di proclami (e programmi) politici che hanno fatto del luogo comune e dell'analisi falsata il grimaldello per entrare nel sistema dell'istruzione e giustificare la progressiva demolizione, dalle guerre sante dei berluscones contro la scuola pubblica agli strali dei “professori” chiamati da Monti a tagliare la spesa statale per l'istruzione. “Abbiamo troppi laureati”, no troppi professori, l'università pubblica “costa troppo”, la laurea “non vale nulla”... Tutte clamorosissime “balle”, e lo certifica l'Ocse che ha appena diffuso l'edizione 2013 del suo Rapporto sullo stato dell'istruzione a livello mondiale (scarica). Si parla anche dell'Italia, eccome. Numeri su numeri, statistiche comparative tra nazioni su spesa, costi privati, quantità di professori, studenti, laureati e dottorandi. E ancora, analisi su benefici e costi socioeconomici dell'istruzione universitaria e del valore del titolo accademico. Il battagliero e informale network di ricercatori “Roars” ha studiato le 440 pagine di dati e si è

divertito a confrontarli con quanto dichiarato negli ultimi anni dal variopinto pool di “esperti” chiamati a vario titolo dalla politica e dalla stampa a contribuire al discorso pubblico su emergenze e prospettive del sistema universitario. Tra gli altri Gelmini, Giavazzi, Andrea Ichino, Profumo, Martone. Il confronto tra il proclama del momento e il dato fornito dall’Ocse è spesso esilarante, ma è soprattutto preoccupante: in un attimo rivela il livello di approssimazione delle analisi e delle valutazioni di chi per anni ha avuto tra le mani la delega al settore o è stato chiamato a dire la sua, in virtù di una patente di competenza scientifica pubblicamente riconosciuta. Ecco le cantonate più grosse. **1. “L’università italiana costa troppo”.** Era la grande convinzione del ex ministro Mariastella Gelmini che nella stagione dei tagli e della contestazione del 2009 apostrofava così le voci del dissenso: “È risibile il tentativo di qualcuno di collegare la bassa qualità dell’Università italiana alla quantità delle risorse erogate. Il problema, come ormai hanno compreso tutti, non è quanto si spende (siamo in linea con la media europea)”. Ma cosa dice l’Ocse in proposito? L’esatto contrario della Gelmini: ad eccezione di Repubblica Slovacca e Ungheria, l’Italia spende meno di tutte le altre nazioni europee (61% della media Ocse, 69% della media Eu21). Mentre la maggior parte delle altre nazioni hanno riconosciuto la natura strategica delle spese per istruzione, l’Italia, con la sola eccezione dell’Ungheria, è la nazione che ha effettuato i tagli più pesanti (il rapporto Ocse non fornisce il dato relativo alla sola spesa per università, ma un dato aggregato relativo all’intera spesa per istruzione). Se si considera la percentuale della spesa pubblica destinata all’istruzione, si scopre che l’Italia è ultima su 32 nazioni. Insomma, Gelmini bocciata su tutta la linea. **2. Troppi studenti. Parola di Giavazzi, l’uomo della spending review.** L’altro mantra che si ripete da tempo è l’eccessivo numero di studenti. Tra chi si esercita in affondi letali per il mondo accademico italiano spicca Francesco Giavazzi, economista ed editorialista del Corriere. Che non ha alcun dubbio in proposito, tanto che quando Mario Monti l’ha chiamato a realizzare la spending review e tagliare teste molti in università si son fatti il segno della Croce. Ed ecco che sul sito de Lavoce.info, l’esperto getta il sasso nello stagno al motto “Siamo davvero sicuri che questo Paese abbia bisogno di più laureati?” (28/11/2012). Ma ha ragione Giavazzi, sono davvero troppi gli studenti dell’università italiana? Niente affatto e l’Ocse lo certifica. Come percentuale di laureati nella fascia più giovane (25-34 anni) l’Italia è all’ultimo posto in Europa (21% contro 39% della media Ocse). Se si considera che il Brasile è una nazione non-Ocse, l’Italia è al penultimo posto tra i Paesi Ocse dato che solo la Turchia (19%) ha meno laureati di noi. Sarà allora che abbiamo troppi docenti. **3. Contrordine: sono troppi i professori.** Se non sono troppi gli studenti tocca prendersela con i professori, altrimenti il gioco a chi spara sull’università non funziona più. Per accreditare l’idea che gli atenei siano in balia di masse di baroni, orde incontrollate di docenti, Giavazzi usa le pagine del Corriere. La sentenza è inappellabile: “Non c’è dubbio che nell’università siamo in troppi” (24 ottobre 2010). Non c’è dubbio. Ma anche qui, sbaglia. Ricorda l’ingegner Giuseppe De Nicolao, professore e analista all’università di Pavia: su 26 nazioni considerate solo 5 hanno un rapporto studenti/docenti peggiore dell’Italia (Indonesia, Repubblica Ceca, Arabia Saudita, Belgio e Slovenia). Dato che Indonesia e Arabia Saudita sono paesi non-Ocse, l’Italia risulta essere quart’ultima tra i paesi Ocse per rapporto docenti/studenti. “Eppure anche questo dato, disponibile a tutti e da alcuni anni, non è mai stato utilizzato perché non funzionale come altri a dare addosso al sistema universitario. Fa parte di quel corredo di parametri sistematicamente occultato da chi guardava ai numeri del settore con gli occhiali dell’ideologia politica”. **4. L’ultima spiaggia: troppi dottorandi.** A un certo punto se non sono troppi i laureati e neppure i professori a qualcuno viene in mente che possano essere i dottorandi, ad esempio a Sergio Benedetto, illustre professore del Politecnico di Torino ma soprattutto l’uomo messo a capo dell’organismo di valutazione della ricerca, deputato dall’Anvur a premiare o punire 95 atenei stabilendo criteri per l’erogazione di 800 milioni di fondi. Incarico delicatissimo, dunque. Ebbene Benedetto su Repubblica annuncia: “Ora rivedremo anche i corsi di dottorato, con criteri che porteranno a una diminuzione molto netta” (Repubblica, 4/02/2012). Ma l’assunto iniziale era corretto, ovvero l’Italia ha un numero di dottorandi tanto spropositato da doverlo ridurre? Nel seguente grafico viene riportata la percentuale di studenti che proseguono i loro studi fino al conseguimento del dottorato di ricerca. L’Italia è al di sotto della media Ocse e si colloca in 21esima posizione su 32 nazioni. Per la spiegazione delle età medie di entrata particolarmente elevate in alcune nazioni (Islanda, Spagna, Portogallo, Corea...) si veda la discussione a p. 296 del Rapporto “Education at a Glance”. **5. La moltiplicazione dei fuoricorso.** Ma ecco il turno di Francesco Profumo che se la prende con i fuori corso d’Italia, massa di fannulloni che non avrebbe pari in tutta Europa. “I fuori corso all’università esistono solo da noi (...) All’Italia manca il rispetto delle regole e dei tempi. Credo che la scuola sul rispetto delle regole debba dare un segnale forte perché gli studenti fuori corso hanno un costo, anche in termini sociali” (Corriere, 15-10-2012). Vero, non vero? Anche questo non è vero, a insistere sullo stesso punto è però l’ex sottosegretario Michel Martone (quello che laurearsi dopo i 28 anni “è da sfigati”), su Repubblica: “Il problema dell’età media dei laureati in Italia esiste”. L’Ocse dice esattamente il contrario: l’età media dei laureati italiani è addirittura più bassa della media europea. In realtà il mancato rispetto dei tempi nominali è un fenomeno diffuso a livello mondiale, mentre nelle dichiarazioni degli “esperti” viene propagandato come il piccolo e imperdonabile vezzo di un Paese che tira a campare, azzoppato dal carrozzone universitario, mentre l’Europa e il mondo corrono. **6. Lo studente che costava troppo. Il problema che non è mai esistito.** Ad avvertire che “spendiamo troppo per gli studenti” è Roberto Perotti, economista della Bocconi che nel libro L’università truccata (Einaudi) ha messo in croce il malcostume accademico dei privilegi. Ma ha commesso anche qualche errore di conto. L’assunto iniziale (e quindi i rimedi finali intesi come proposte di riforma in appendice al discorso) sono falsi. “Si basano infatti sul precedente rapporto Ocse e su una rielaborazione fai-da-te del Perotti del dato sulla spesa per studente che già lo stesso rapporto indicava come inutilizzabile a fini comparativi”, spiega De Nicolao. Il rapporto mostra che la spesa media per studente lungo la durata media del suo corso di studi, lungi dall’essere la quarta al mondo, è invece 14-esima con un valore pari al 75% della media Ocse”. In altre parole il sistema universitario italiano non è quella babele di sprechi e costi ingiustificati che si vuol sempre rappresentare nel dibattito pubblico. O almeno, l’Italia (almeno in questo) non è la pecora nera d’Europa. **7. Il falso mito delle rette troppo basse, una mina sull’istruzione di massa.** Altro mito da sfatare buttato in pasto al dibattito sul destino dell’istruzione universitaria è il seguente: “Non possiamo più permetterci un’università quasi gratuita”, sempre Giavazzi (Corriere, 24-10-2010). Vero, perché dobbiamo pagare

noi per masse di studenti sfaccendati, professori e ricercatori parassitari? Peccato che anche questo dato sia del tutto campato in aria. Dalle comparazioni Ocse per l'Italia risulta un quadro della situazione decisamente diverso: il nostro Paese si posiziona decimo in classifica sulle 25 nazioni considerate per costo delle tasse e addirittura terza se si considera poi l'aumento delle rette dell'ultimo anno, soprattutto nelle private. Qui effettivamente la retta corre e forse dovrebbe essere posta più attenzione nel dibattito pubblico. Tanto che, considerando solo le private, l'Italia è addirittura seconda in Europa per costo delle rette, seguita dall'Inghilterra. Ma (chissà perché) di questo non si parla mai mentre si riempiono fiumi d'inchiostro sul falso mito dell'università semi-gratuita per tutti. **8. Il sistema pubblico ci costa e ci danneggia tutti. Quelli che... "meglio le private"**. Ma ecco che Andrea Ichino, fratello del giuslavorista Pietro con cattedra all'università di Bologna, metteva in dubbio i benefici sociali della laurea: "Uno dei nostri argomenti, però, è che chi ha provato a misurare empiricamente la presenza di questi benefici sociali [della laurea], aggiuntivi rispetto a quelli privati, ha trovato poco o nulla", scriveva proprio su "Roars" il 18 febbraio scorso. La questione viene analizzata in dettaglio dall'Ocse che sfata l'ennesimo falso mito: i benefici sociali conseguenti da un laureato italiano maschio sono 3,7 volte maggiori dei costi pubblici (media Ocse: 3,9), nel caso di una laureata femmina sono 2,4 volte maggiori (media Ocse: 3,0). Quindi un euro speso in ricerca ne porta da 2,4 a 3,7. I ritorni economici di un laureato italiano (ovvero i benefici meno i costi sostenuti), sia pubblici (169mila dollari) che individuali (155mila dollari) elaborati dall'Ocse per i laureati non solo sono di entità del tutto paragonabile ai valori degli altri paesi, ma in Italia il ritorno per la collettività sarebbe superiore addirittura a quello individuale. In altre parole, incentivare e investire sull'accesso al sistema universitario conviene a tutti, anche a chi decide altrimenti. **9. L'affondo finale: quelli che "La laurea non serve". Parola di Oscar Giannino.** Ma cosa ti laurei a fare? L'università non serve ormai a nulla. L'ultimo a sostenerlo, forse per ragioni strettamente personali, è stato Oscar Giannino, beccato in castagna a vantare titoli mai posseduti: "Cinquantamila universitari in meno vuol dire che i giovani non sono fessi, vedono l'università senza merito come inutile". Anche qui l'Ocse ristabilisce due elementi di verità. Nel seguente grafico viene rappresentato il maggior guadagno percentuale che deriva dall'essere laureati rispetto a possedere un diploma di istruzione secondaria. Per i laureati italiani tale maggior guadagno (+48%) non appare trascurabile, anche se negli altri paesi Ocse tende ad essere ancora maggiore (media Ocse: +57%). Non solo. Il beneficio della laurea (il cui valore legale è sempre a rischio di abolizione) emerge anche rispetto al dato occupazionale. Nell'ultimo grafico si osserva infatti la minore probabilità di disoccupazione tra chi ha in tasca un diploma di laurea e chi non lo ha. Il tasso di occupazione per i laureati italiani è pari al 79% (media Ocse: 84%) contro il 75% dei maturati (media Ocse: 84%) ed il 58% per chi si è fermato alla media inferiore (media Ocse: 58%). Se da un lato, la situazione italiana è peggiore della media Ocse, il differenziale di quattro punti percentuali tra laureati e maturati è identico. Tutto il resto è, semplicemente, falso.

## **Berlusconi: quell'oscuro (s)oggetto del godimento** - Marcello Barison

Il delirio di Berlusconi e i suoi non può certo stupire, anzi: lui addirittura un poco si contiene (almeno su questo versante) e lascia sbraitare i cortigiani, come sempre più realisti del re. È il solito carosello degli orrori: ruffiani definitivamente smutandati ("ma vivi"), elefantini imburriati col rossetto, valchirie al botulino – tutti a celebrare Trimalcione e le sue notorie "cene eleganti" (sic). Le affinità si sprecano: quando l'anfitrione del Satyricon cafoneggia in versi, nessuno si diverte ma tutti ridono, all'unisono, come coi lazzi – e frizzi – del Cavaliere arciliffato. Petronio aveva previsto proprio tutto: dal self-made man che bestemmia "come un facchino" (e che rammenta l'uscita sull'orchidea-Bindi?), alla tomba commissionata ad Abinna, che profetizza clamorosamente il mausoleo arcoriano di Cascella. C'è poi altra scena ch'è perfetta allegoria del ventennio berlusconiano (soprattutto per lenoni e valletti): "[...] Trimalcione fece schioccare le dita, ed a quel segnale l'eunuco gli mise un orinale sotto il sedere. Svuotata così la vescica, Trimalcione chiese dell'acqua per le mani, e dopo aver bagnato la punta delle dita, se le asciugò nella zazzera di uno schiavo", manco fosse la barba di Ferrara. Ma suavia, è il partito dell'amore: "Chi ama, ama, chi non ama, non ama. Lui, Trimalcione, ha terre quanto ci volano i nibbi, e soldi che partoriscono soldi": viene in mente niente? In ogni caso, B. dà da vivere a molti (e soprattutto a molte): chi ci mangia non intende smettere e non si contano quelli che smaniano dalla voglia d'incominciare. Cercasi servitù volontaria. Gradita esperienza di portaorinale. "Non so se il riso o la pietà prevale" – chioserebbe Leopardi. Eppure c'è oscenità peggiore – stupefacente e non meno colpevole perché legittima appunto tutto questo: la connivenza del Pd. Quelli che: Mediaset è "una grande risorsa del Paese" (D'Alma); quelli che: meglio non criticare "il principale esponente dello schieramento a noi avverso" (Veltroni); quelli che (il Berluschino colla gorgia): studiano da primo ministro, con ordine, prima direttamente ad Arcore, poi da Maria De Filippi e – dulcis in fundo – pure da Briatore; quelli che: come un mantra, sanno ripetere soltanto "non commentiamo le sentenze della magistratura" (per loro ormai è un tic, un automatismo. Se gli chiedi "cos'hai mangiato ieri?" ti rispondono comunque: "scusa, ma non commento le sentenze della magistratura"). Insomma: quelli che, maculati come giaguari, con Berlusconi ci governano. E non avvertono nemmeno più il bisogno di smacchiarsi. Continuano anzi a mercanteggiare con l'"utilizzatore finale" – che regolarmente infatti li 'utilizza' perché mica è scemo, lui – come se niente fosse, come se l'Impresentabile fosse presentabile: Letta (per interposto zio) lo riceve dopo una condanna per concussione e prostituzione minorile e ne esce persino un colloquio "cordiale e positivo", poi tocca a Napolitano il quale – ha ragione Grillo – "è come se avesse invitato Al Capone" in persona. Ecco, non appena si guarda a 'sinistra', "la pietà vince sul riso". Ma una qualche ragione ci dovrà pur essere: perché mai ci è capitato il peggior partito di sinistra d'Europa? Perché tanto masochismo politico? Qualcuno nel PD ha forse un'irrefrenabile propensione all'estinzione? Di questo passo – e c'è da augurarselo – alla prossima tornata elettorale non li voteranno più nemmeno i loro parenti. In ogni caso, la catastrofe della sinistra italiana ha forse un connotato psicoanalitico. Quale moderno Trimalcione, B. incarna l'apoteosi del gaudente: un connubio, pressoché miracoloso, di denaro, potere e – per chi ci crede – epiche performance sessuali ("era instancabile, un toro", D'Addario dixit). Poiché è innegabile che l'agenda del PDmenoL sia sostanzialmente dettata da B. – da Veltroni il Maggioritario a Renzi il Marchionnate (Fiat dux) fanno di tutto pur di assomigliarli –; poiché cioè a sinistra vorrebbero a tutti i costi essere finalmente come lui – e di questo

passo va finire che prima o poi ci riusciranno –, è evidente che il Trimalcione di Arcore, in qualità di Gran Gaudente, si è lentamente trasformato in una sorta di Super-Io perverso del Pd. È il Padre osceno (per dirla con Lacan) che comanda incessantemente di godere e anziché vincolare al rispetto della legge costringe incessantemente a violarla (non senza suscitare un discreto senso di colpa per il fatto stesso di averla violata). Questo spiegherebbe l'eterna finzione in cui galleggia la 'lungimirante' dirigenza piddina: vogliono illuderci (e soprattutto illudersi) di star combattendo Berlusconi, ma in realtà non riescono a non obbedirgli perché, inconsciamente, lui è il loro modello: è l'oscuro soggetto del godimento, il prototipo da imitare (non senza una certa – autopunitiva – afflizione). Berlusconi, quindi, non è che il rispecchiamento, liberato, della loro cattiva coscienza: agisce nel modo in cui anch'essi vorrebbero agire. Fa ciò che, per il divieto intrinseco ad ogni perversione, i dirigenti del PD si proibiscono incessantemente di fare pur desiderando fervidamente di poterlo fare. Difficile prospettare una via d'uscita. Mi permetto però un consiglio amicale, visto che il Congresso piddino si avvicina. Forse è il caso di ripristinare la vecchia scuola di Frattocchie, dove il fu PCI formava la propria classe dirigente. Sarebbe il luogo ideale per una terapia di gruppo. Se ci si affida a uno bravo, magari c'è il rischio di guarire.

## **Alessandria d'Egitto: 4 morti durante gli scontri. Studente americano accoltellato**

Un americano è rimasto ucciso nel corso degli scontri tra pro e anti Morsi ad Alessandria, in Egitto. Il cittadino statunitense è stato colpito da una coltellata al petto. L'amministrazione Obama ha lanciato l'allarme chiedendo ai cittadini americani di evitare, se non è necessario, di andare in Egitto, in seguito alle proteste degli ultimi giorni. Il Dipartimento di Stato Usa ha autorizzato tutto il personale diplomatico non essenziale, assieme alle loro famiglie, a lasciare l'Egitto, almeno sino a quando la situazione nel Paese non migliorerà. Secondo il capo della sicurezza di Alessandria Amine Ezzedine, lo studente, 21 anni, lavorava al Centro culturale americano della città e stava "scattando foto" degli scontri. Insegnava inglese ai bambini e aveva una passione per il Medio Oriente. Il giovane si chiamava Andrew Driscoll Pochter e frequentava il Kenyon College, nell'Ohio: si era trasferito ad Alessandria per insegnare inglese ai bambini di 7-8 anni. "Era andato in Egitto perché aveva a cuore il Medio Oriente e stava programmando di rimanerci stabilmente", ha detto la famiglia. "Amava fare nuove esperienze", ha aggiunto. In Egitto è di nuovo caos, dunque, alla vigilia del 30 giugno, la giornata del primo anniversario di presidenza di Mohamed Morsi e che movimenti e opposizioni vorrebbero segnasse l'inizio della fine del "regno" dei Fratelli musulmani. Mentre le piazze contrapposte di pro e anti Morsi mettevano in atto una prova di forza a distanza, nelle regioni del nord del paese, in particolare nel Delta, esplodeva la rabbia contro la Fratellanza, provocando tre morti ad Alessandria. A questi si è aggiunta la vittima e un numero imprecisato di feriti provocati da un'esplosione avvenuta in una piazza centrale di Port Said durante una manifestazione anti-Morsi. La contrapposizione frontale fra coloro che sostengono il primo presidente proveniente dalle fila dei Fratelli musulmani e coloro che invece vogliono che se ne vada, accusandolo di avere trascinato il paese in una crisi durissima e di averlo spaccato a metà, è diventata visibile e tangibile. In serata la piazza degli anti Morsi, la mitica piazza Tahrir, e il piazzale davanti alla moschea Rabaa el Adaweya, scelta dagli islamici per il loro sit in di sostegno a Morsi, erano colme di decine di migliaia di persone. All'ora della preghiera entrambe erano avvolte in un silenzio surreale mentre i manifestanti pregavano e simbolicamente si contavano per dimostrarsi reciprocamente di non rappresentare tutto il Paese. Sedi della Fratellanza sono state assaltate ad Alessandria, e in varie località del delta del Nilo, dove da mercoledì il bilancio delle vittime è salito a 4 persone, tutte appartenenti ai Fratelli musulmani. Ad Alessandria la sede della Fratellanza è stata data alle fiamme davanti ad una folla che inneggiava contro la guida spirituale del movimento. Negli scontri fra opposte fazioni oltre 140 sono rimaste ferite, molte colpite da proiettili a pallettoni. Il portavoce della Fratellanza Gehad el Haddad ha accusato "teppisti" dell'ancien regime di aver lanciato gli attacchi alle sedi della Fratellanza, ma anche rilanciato su twitter le voci secondo le quali a piazza Tahrir sono state distribuite foto dell'ex rais Hosni Mubarak. Il leader del fronte di salvezza nazionale di opposizione Mohamed el Baradei ha tentato di calmare la situazione condannando qualsiasi tipo di violenza. "Più pacifici siamo più forti diventiamo", ha scritto su un messaggio Twitter. Inconciliabili ormai le due piazze. "Sono musulmana ma non voglio Morsi. Ha spaccato il paese e il suo discorso, le sembra degno di un presidente della repubblica?" chiede Fatma, ingegnere a piazza Tahrir con la bandiera egiziana. Le replica da lontano Hamza, funzionario pubblico dei Fratelli Musulmani che partecipa al sit in di Rabaa. "Voglio dare il mio sostegno a Morsi, alla sua legittimità di presidente eletto dalla maggioranza degli egiziani. Voglio difendere la rivoluzione dall'ancien regime che vuole tornare al potere in coalizione con l'opposizione". In una giornata carica di tensione l'esercito ha nuovamente fatto sentire la sua voce. Il portavoce delle forze armate Ahmed Ali ha detto di volere "rassicurare" gli egiziani sottolineando che l'esercito protegge loro e i loro beni, consapevole del suo ruolo nel compiere "questa missione".

## **Albania, la rivoluzione a colori dell'artista-premier Edi Rama** - Anna Luppi

La notizia è di quelle che fa battere il cuore, emoziona e produce speranza e perfino una certa invidia per un paese che, fino a ieri considerato miserrimo, ora ci dà delle belle lezioni di civiltà. Edi Rama è il nuovo premier dell'Albania. A capo di una coalizione di centro-sinistra ha stravinto nelle elezioni tenute domenica scorsa (affluenza alle urne del 90%) contro il rivale di centrodestra, il premier uscente Sali Berisha. Campagna coloratissima, ovviamente, lo slogan Voto 29 e il colore viola dappertutto, e lui, Edi Rama, con la bella faccia sorridente e preoccupata da commissario Montalbano: potete vederne le curatissime immagini sulla sua pagina Facebook. (Evvai coi like!). O sul suo blog, che lui è anche scrittore e giornalista... Sindaco dal 2000 al 2011 di Tirana. Il fatto che lui fosse un artista e un insegnante – docente di Pittura all'Accademia di Belle Arti di Tirana – ha fatto sì che portasse nel suo mandato una visione diversa nel governo di una città. Un sentimento forte di bellezza, non estetizzante, ma vissuto come necessità primaria di segno politico. Assieme all'eliminazione delle "barbarie" dell'abusivismo (oltre 500 edifici demoliti), la sua lotta è stata

quella rivoluzionaria di colorare i palazzi della città, coinvolgendo nel progetto giovani, cittadini e artisti, primo fra tutti Anri Sala con cui aveva vissuto per anni in esilio a Parigi. Nel pluripremiato video di Sala, Dammi i colori, del 2003, girato di notte nelle strade di Tirana, si può sentire la voce di Rama che racconta il suo progetto, interrotto da un accenno dell'aria Recondita armonia della Tosca, in cui Cavaradossi si accinge a dipingere la sua amata cantando "Dammi i colori...". "Il compromesso ha un colore grigio- dice nel suo discorso di un anno fa a Salonicco- e noi avevamo abbastanza grigio da durare una vita". Il colore riporta la speranza e quando il colore si è diffuso in giro, l'animo della gente ha incominciato ad interrogarsi su cosa stesse succedendo lì intorno, e a vedere, e a credere, che di nuovo fosse possibile cambiare qualcosa, dal momento che qualcosa stava cambiando. Il colore cambiava la città, ed anche il loro quotidiano. E il loro futuro. Il sindaco artista ha fatto poi piantare alberi (oltre 5500), mettere lampioni e sistemare le strade. Ha creato una green tax che a quel punto i cittadini hanno pagato senza una protesta. Un po' volta ha messo fuori gioco malavita e spacciatori nutriti di degrado. E ha avuto la fortuna di scampare a due tentati omicidi. Oggi, analizzando questa notizia con i colleghi dell'Accademia di Belle Arti, subito dopo i rallegramenti per le scelte elettorali del saggio popolo albanese, veniva da rimpiangere la distanza fra una civiltà che dà valore e rispetto al lavoro e al pensiero degli artisti e riconosce un plus nella possibilità che questi accedano da protagonisti- determinanti- del rinnovamento della cosa pubblica e di un'altra, diciamo, cultura, in cui l'artista - e qui il termine suona immediatamente meno nobile - che decida di scendere in politica, incarni al massimo un campione di futile pressapochismo pasticcione e/o deleterio (e anche il caso Battiato, ahinoi, docet). E si valutava se non convenisse, d'ora in avanti, a noi artisti e pure docenti d'Accademia, salire su quei gommoni, stavolta invertendo la rotta, su quel braccio di mare di Otranto...Certo il rischio è tremendo, casomai nessuno se ne accorge. Ma, suavia, bando alle melanconie, oggi si festeggia: e quindi lunga vita a Edi Rama, primo ministro artista albanese e alla sua bellissima rivoluzione!

**Manifesto – 29.6.13**

### **Enrico Letta difende il suo pacchetto** - Antonio Sciotto

Un Enrico Letta spumeggiante, quello che ha chiuso ieri il Consiglio europeo di Bruxelles nella tradizionale conferenza stampa di fine vertice. Il presidente del consiglio italiano ha difeso strenuamente e con convinzione il «pacchetto lavoro» varato mercoledì scorso - tanto più dopo aver ricevuto una iniezione di risorse dalla Ue - si è detto convinto che il governo andrà avanti, nonostante le tensioni degli ultimi giorni con Silvio Berlusconi e il Pdl. E infine ha attaccato pure il leader dei Cinquestelle Beppe Grillo, affermando che «poteva mandare tutto in vacca». Il premier ha giocato soprattutto una carta: il governo avrebbe trovato le maggiori risorse possibili vista la crisi, e «non sfasciando i conti». In questo accontentando le cancellerie europee - con Angela Merkel sotto elezioni in autunno - che erano pronte a fare le pulci al nostro bilancio, visto anche che proprio con questo vertice si doveva rimuovere ufficialmente la procedura d'infrazione aperta nel 2009 a carico del deficit italiano (si era sotto il governo Berlusconi, il deficit toccò il 5,5%). «Abbiamo ottenuto buoni risultati perché abbiamo individuato l'obiettivo - ha detto Letta - Siamo stati credibili avendo presentato un piano nazionale rimanendo dentro l'obiettivo di bilancio, senza sfasciare i conti pubblici». Subito dopo è arrivato il momento delle cifre, che Letta ha snocciolato e scandito con lentezza - un po' nel suo stile - mettendo sul piatto quello che ritiene forse il primo risultato importante del proprio governo (anche se, per l'esiguità dei fondi e i criteri di assegnazione degli incentivi, bisogna anche dire che il «pacchetto» è stato parecchio «impallinato» in Italia, e non solo dal centro destra). «Dal fondo europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile arriveranno all'Italia un miliardo e mezzo di euro», ha spiegato il presidente del consiglio. «Nel corso del vertice - ha continuato Letta - si è stabilito che ci saranno 3 miliardi in più a disposizione per il fondo, che arriverà così a una disponibilità di 9 miliardi». «Adesso sta alle imprese: le imprese non hanno alibi, possono assumere giovani» con una forte defiscalizzazione, «ovviamente a tempo indeterminato», ha aggiunto il premier, netto, sottolineando inoltre che sul lavoro «bisogna rifuggire da aspettative eccessive». Va detto che il miliardo e mezzo destinato all'Italia, per il prossimo biennio si riduce però a un solo miliardo (il restante mezzo, sarà usufruibile negli anni successivi). Ma Letta è entusiasta: «È per noi un grandissimo risultato: triplichiamo la cifra. È il segno che la strada era quella giusta e sono state accolte le nostre ragioni», ha spiegato. Il meccanismo prevede che i primi 6 miliardi stanziati dalla Ue vengano impiegati appunto nel prossimo biennio, e che la precedenza sia attribuita ai 13 Paesi - tra questi c'è appunto l'Italia - con una disoccupazione giovanile sopra il 25%. Alle polemiche sulle coperture del rinvio dell'Iva, fortissime in questi giorni e alimentate soprattutto dal Pdl, Letta ha risposto, per l'ennesima volta, con la stessa formula: «Non ci sarà nessun aumento di Irpef o Irap», ha spiegato deciso. Poi è partita la stoccata a Beppe Grillo, che non ha nominato: «Sulle misure adottate dal governo con il decreto sul lavoro - ha detto Letta - un sito autorevole, appena uscita la notizia dal consiglio dei ministri ha dato una notizia falsa» dicendo che «c'era bisogno di avere tutte le condizioni unite» per ottenere gli sgravi. «Questa notizia falsa, girata mercoledì ha messo sulla strada sbagliata l'informazione». Questo «è stato molto negativo e ha dato a intendere una cosa che poteva finire in vacca». Infine, va riportata la formula con cui il Consiglio europeo ha rimosso la procedura d'infrazione: «Il Consiglio ha acconsentito con favore l'abrogazione della procedura di disavanzo eccessivo per vari stati membri», recita la nota emessa in conclusione del vertice. Il primo parere positivo era stato espresso il 29 maggio dalla Commissione Ue, poi la settimana scorsa era arrivato il via dell'Ecofin. E Letta ha subito incassato: «Per chi ottempera a delle scelte che tranquillizzano la Ue e gli altri Stati membri e fa scelte che tengono i conti in ordine - ha detto - il premio ci deve essere: è inimmaginabile che tutto avvenga senza premi».

### **La linea d'ombra della generazione Tq** - Roberto Ciccarelli

Salvo Barrano è il presidente dell'Associazione Nazionale Archeologi. Mattia Sullini, coworker, è il coordinatore di un FabLab e lavora a Firenze. Anna Soru è una ricercatrice freelance e coordina le attività dell'Associazione dei

Consulenti del Terziario Avanzato di Milano. Sono lavoratori e lavoratrici autonome, formati e specializzati, pienamente inseriti nell'economia dei servizi immateriali, della condivisione, della formazione e della ricerca. Hanno tra i trenta e i quarant'anni e rappresentano un segmento del quinto stato, cioè della società operosa composta da lavoratori indipendenti, anche di tipo professionale, che dovrebbero trainare un'economia basata sull'innovazione sociale. Il decreto sul lavoro licenziato mercoledì dal governo Letta ha tracciato una linea di confine molto precisa: gli under 29, nati dopo il 1983, che non sono diplomati, oppure sono disoccupati da almeno sei mesi o hanno una famiglia a carico, potranno godere di 650 euro al mese per due anni. Chi invece, come loro, è diplomato, laureato o specializzato è del tutto escluso, praticamente cancellato. «L'unica cosa positiva è che il governo ha trovato delle risorse – afferma Salvo Barrano, 37 anni, padre di una figlia, attualmente impegnato in un'indagine archeologica in un cantiere dell'aeronautica militare - Purtroppo è triste il modo in cui hanno deciso di spendere queste risorse che ricorda le vecchie politiche anni Ottanta tra l'elemosina e l'assistenzialismo. A me sembra che anche questo governo, non diversamente da quelli precedenti, non abbia capito la società attuale. Non l'ha capita, perché non la conosce. Siamo in una società di servizi, che richiede formazione, nuove professionalità e innovazione. Avremmo bisogno di meccanismi che premiano la voglia di crescere e invece si discrimina chi ha un titolo di studio da chi è in una situazione di effettivo disagio». Quella di Barrano non è una recriminazione, né un vittimismo. «Sia chiaro – precisa subito – io lavoro felicemente da freelance a partita Iva da più di dieci anni. Non mi piace essere inchiodato a fare lo stesso lavoro per tutta la vita. Ma non posso non vedere, attorno a me, milioni di donne tra i trenta e i cinquant'anni, magari anche madri, che solo per il fatto di avere più di 29 anni vengono tagliate fuori da queste misure di sostegno. L'alternativa alla precarietà in cui viviamo da 20 anni è stimolare l'indipendenza e l'auto-organizzazione delle persone attraverso l'incentivo alle idee, la costituzione di imprese e società miste». Mattia Sullini di anni ne ha 36 e lavora sull'implementazione delle nuove tecnologie. Coordina il Cowork Combo, affiliato alla rete CoWo, e con il suo FabLab partecipa al movimento dei «makers», cioè di coloro che lavorano al recupero del lavoro artigiano e digitale in maniera condivisa. Per lui la formazione del cittadino avviene anche attraverso il mutualismo e l'operare materialmente insieme. «Purtroppo questo decreto conferma le più fosche previsioni – afferma – le istituzioni dimenticano la società civile e i movimenti che la stanno caratterizzando. Non voglio passare per vittimista, la responsabilità è anche nostra che non abbiamo cercato una rappresentanza o un interlocutore capace di recepire le nostre istanze. In Italia esiste più di una generazione ormai formata per operare in un sistema di aziende o enti che non esistono più. Oggi ci ritroviamo sul mercato senza una narrazione o coscienza di noi stessi». È questo disinvestimento sull'economia della conoscenza, un tempo assai frequentata dagli interventi e dalla retorica governativa, a colpirlo di più. «Tutti i parametri di questo decreto sono perversamente concepiti per escluderci. Il problema non è solo quello dei cervelli che fuggono ma anche quello dei cervelli che non vengono utilizzati. In fondo, è stato Monti il primo a considerarci una generazione perduta, oggi si continua l'opera». Anna Soru solleva un altro aspetto. Il governo ha deciso di riformare solo la durata dei contratti a termine senza intervenire sull'aspetto più grave della riforma Fornero: l'aumento dei contributi previdenziali dal 28% al 33% per tutti gli autonomi iscritti alla gestione Separata Inps. «Se avessero deciso di cambiare questa norma per noi fondamentale avrebbero dovuto cercare coperture che non hanno – afferma – Aumentare i contributi e le tasse è una costante di tutti i governi, mai che rispondessero ai nostri bisogni, mai che ci garantissero delle tutele». Per Anna Soru questa decisione è ispirato da una ben precisa idea di economia manifatturiera: stanziare 5 miliardi di euro per l'acquisto di macchinari e nulla per l'assunzione di lavoratori con competenze che aiutino queste imprese a comunicare meglio o a vendere i prodotti sui mercati esteri. Per Anna Soru in Italia c'è bisogno di una rivoluzione culturale sul lavoro. Anche per questo lunedì Acta presenterà una proposta a sostegno degli investimenti in capitale umano e servizi immateriali e a favore dei lavoratori che operano in questi settori. Interventi fondamentali per non farli scomparire del tutto, schiacciati dal fisco e dall'Inps.

## «Occorre investire sulla conoscenza e sulla formazione dei lavoratori»

Roberto Ciccarelli

Per comprendere i parametri scelti dal governo Letta per contrastare la disoccupazione giovanile in Italia ci rivolgiamo a Andrea Cammelli presidente del Consorzio interuniversitario Almalaurea che studia la condizione occupazionale degli studenti e dei laureati. «Posso fare solo delle congetture. Probabilmente, in presenza di tempi stretti e di risorse limitate, le si sono volute spalmare su una platea ridotta di potenziali fruitori, con criteri in buona parte condivisibili: il disagio sociale la minore occupabilità legata ad un ridotto livello di istruzione, la residenza nel Mezzogiorno. In un paese caratterizzato da un ridotto livello medio di istruzione della forza lavoro si potrebbe obiettare sull'opportunità di adottare un criterio che tende a privilegiare le assunzioni dei lavoratori meno istruiti. O forse il decreto non fa che riconoscere un tratto che ci distingue in negativo dagli altri paesi avanzati: la presenza di un'elevata quota di occupati con al più la scuola dell'obbligo. **Quanti sono i lavoratori con il diploma di scuola media?** Nel 2010 erano il 35,8% degli occupati, il 22% nell'Europa a 27, in Germania il 13,5%. Una caratterizzazione che riguarda soprattutto il settore privato e che si riflette anche sul livello di istruzione di manager e dirigenti. Il 37% degli occupati italiani classificati come «manager» aveva tutt'al più la scuola dell'obbligo, contro il 19% della media europea. In Germania, con una consistenza del settore manifatturiero simile alla nostra, i manager con livello di studi analogo arrivano al 7%. Nello stesso anno l'Italia era agli ultimi posti per la quota di laureati sia per gli adulti d'età 55-64 anni sia per i giovani di 25-34 anni (21% contro il 38%). Una struttura occupazionale che discende dal modello di specializzazione produttiva e dai tratti tipici del nostro tessuto imprenditoriale: il nanismo aziendale, la prevalenza di una gestione familiare non manageriale, ad esempio. Risultato: a parità di condizioni un imprenditore laureato, assume il triplo di laureati rispetto ad uno non laureato. C'è poi l'arretratezza della pubblica amministrazione e il minore assorbimento di laureati dovuto al blocco delle assunzioni. Un quadro generale che forse avrebbe richiesto una maggiore attenzione, nella scelta degli interventi, per misure in grado di promuovere la valorizzazione del capitale umano e della conoscenza. **Come aumentare l'occupazione qualificata invece?** La creazione di posti di lavoro, soprattutto nel caso dei diplomati

tecniche e professionali, molto richiesti dalle nostre imprese, non può che essere legata ad un aumento della domanda di beni prodotti dal nostro sistema manifatturiero, aumento che può essere motivato o da un incremento della domanda estera o di quella interna o di entrambe. Nei due casi, interventi volti a ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto possono svolgere una funzione utile. La strada maestra passa per la riduzione del cuneo fiscale e l'adozione di innovazioni tecnologiche e organizzative che richiedono, però, adeguati investimenti da parte delle imprese. Su questo fronte non si fa abbastanza da diversi anni, da ben prima della crisi. Anche in questo caso, l'assenza di interventi da parte del governo è da ricondurre, probabilmente, alle difficoltà tecniche e politiche nel reperire le risorse da mettere in campo. **In molti casi i giovani diplomati, come i laureati, non riescono a usare le competenze acquisite con la formazione sul lavoro. Perché?** Sicuramente occorre curare di più il rapporto tra scuola e mondo del lavoro, valorizzando anche i tirocini, non dimenticando però che i sistemi di istruzione devono fornire competenze utili lungo tutto l'arco della vita delle persone, non solo nella fase di ingresso nel mondo del lavoro. In un mondo che cambia continuamente un'elevata occupabilità in ingresso, legata al possesso di competenze molto specifiche, potrebbe tradursi in una minore occupabilità nell'arco della vita lavorativa. Quindi, occorre disegnare sistemi di istruzione e di formazione che sviluppino competenze adattabili nel corso del tempo attraverso la formazione continua. Questo vale sia per i diplomati sia per i laureati. Importante è anche l'informazione sui percorsi e sugli sbocchi occupazionali. Spesso le famiglie non considerano le reali attitudini dei giovani. L'attività di orientamento delle istituzioni è spesso carente e talvolta gestita in maniera poco professionale, anche per mancanza di risorse. Occorre però vegliare affinché il tempo impiegato a scuola e all'interno delle imprese sia effettivamente utilizzato per migliorare il bagaglio di competenze e conoscenze dei giovani.

### **«Un tavolo con il Lingotto»** - Antonio Sciotto

«Senza diritti siamo solo schiavi». «Per uccidere un operaio basta togliergli il lavoro». Sono solo due dei tanti cartelli portati ieri dai metalmeccanici Fiom in corteo da piazza Esedra a Montecitorio, il cuore della politica: alla presidente della Camera, Laura Boldrini, il segretario generale Maurizio Landini, che da tempo batte sul rapporto fabbrica-Costituzione, ha chiesto garanzie e ascolto per gli «ultimi» (o quasi) della complessa catena economica del nostro Paese. Ultimi, perché Sergio Marchionne, l'amministratore delegato della Fiat, li fa sentire così, con il suo pervicace escluderli dalla produzione e dai diritti sindacali. Sull'incontro l'ad ha anche avuto da ridire: «Ho avuto modo di leggere del suo interessamento ai problemi del lavoro in fabbrica - ha scritto Marchionne in una lettera a Boldrini - sia pure nell'ambito di un incontro con un sindacato che in Fiat ha una rappresentatività molto limitata e non è sottoscrittore di alcun contratto nazionale». Subito dopo, l'invito a visitare uno degli stabilimenti Fiat. Un primo risultato, dopo un successivo incontro con il ministro dello Sviluppo Flavio Zanonato, Landini lo ha incassato: «Il ministro ha detto che pensa sia utile lavorare per un tavolo con la Fiat e tutti i sindacati - spiega il leader della Fiom uscendo dal ministero - Capiamo le difficoltà perché l'azienda si è sempre opposta, ma è importante che Zanonato abbia valutato come legittima e utile la nostra richiesta». E intanto - altro importante risultato - per luglio il ministro «si è impegnato a convocare i tavoli su Termini Imerese e sulla Irisbus. E un altro infine sulla componentistica». Importante è stato anche il colloquio che la delegazione di operai, guidati sempre da Maurizio Landini, ha avuto con Boldrini: il gruppo di tute blu le ha regalato una copia della Costituzione firmata dai lavoratori, chiedendo che la presidente della Camera si faccia garante del rispetto di quel testo in tutte le fabbriche e i luoghi di lavoro. «Condivido le vostre preoccupazioni e le vostre ansie. Il mio non è un ruolo esecutivo, ma vi assicuro che farò tutto il possibile, nell'ambito delle mie competenze, per portare avanti le istanze dei lavoratori», ha detto Boldrini. «La nostra Carta fondamentale va rispettata sempre - ha proseguito - Non è concepibile che la sua attuazione si arresti ai cancelli delle fabbriche. È ovvio che il lavoratore debba poter scegliere liberamente il suo sindacato. E insieme al rispetto delle regole c'è bisogno, soprattutto in una fase come l'attuale, di una politica industriale, perché è evidente che da solo il mercato non dà risposte adeguate e compatibili coi diritti dei lavoratori. Il governo sta facendo un lavoro importante per creare nuovo lavoro. E intanto bisogna anche saper difendere il lavoro che già c'è». La delegazione Fiom ha anche ribadito l'urgenza di una legge sulla rappresentanza sindacale. «Alla Camera ci sono tre proposte di legge - ha ricordato Boldrini - e il loro iter verrà seguito con la massima attenzione». Landini ha infine chiesto alla presidente della Camera l'istituzione di una commissione di inchiesta sulle condizioni di vita e di lavoro nelle aziende metalmeccaniche e nella Fiat. Boldrini ha risposto che, se ci saranno proposte al riguardo da parte dei gruppi della Camera, «ne solleciterà l'attuazione». Tanti gli operai che hanno partecipato allo sciopero e al corteo, ma Fiat ha dichiarato in mattinata che aveva scioperato solo il 2,2% del personale. Eppure in piazza gli operai erano davvero tanti, e provenienti non solo da tutti gli stabilimenti Fiat - investiti dalla cig - ma anche dalle ormai dismesse Termini Imerese e Irisbus, e da tante imprese della componentistica.

### **Sorpresa a Pomigliano, arriva l'ad «americano»** - Adriana Pollice

NAPOLI - «Siamo tutti di Pomigliano» recitava ieri un cartello alla manifestazione Fiom di Roma. La scorsa settimana le tute blu della Cgil sono arrivate al Gianbattista Vico da tutta Italia per dimostrare che non si tratta di un semplice slogan. Alla notte bianca contro i due sabati di straordinario non pagato indetti dalla Fiat erano in tanti a fermare i lavoratori che affluivano, molto prima dell'alba, per il turno delle sei. La produzione cominciata con due ore di ritardo, pressioni e ricatti continui sulle linee, oltre 2mila lavoratori in cassa integrazione stanno trasformando il Vico in una polveriera e allora Sergio Marchionne è volato in aereo a Napoli e poi in auto di corsa a Pomigliano. È andata in scena ieri la recita della famiglia felice con annessi ringraziamenti per aver lavorato nel giorno di riposo. Abbracci e baci in tutti i reparti e poi in mensa come un qualsiasi impiegato, tra quegli operai che, quando serve agli scopi aziendali, vengono definiti sfaticati e dediti alle assenze ingiustificate. Ieri però la Fiat, messo da parte il bastone, era sintonizzata sulla fase «carota», così per caso Marchionne a cavallo dei due turni ha incrociato anche Hajime Yamashina, inventore del World class manufacturing, la metodologia di lavoro che dovrebbe portare gli stabilimenti a «zero difetti», applicata

negli impianti Fiat. Il professore dell'Università di Tokyo ha effettuato un auditing per verificare i livelli di ottimizzazione di prodotti e processi, al termine del quale è stato annunciato il raggiungimento della Medaglia d'oro in Wcm, un obiettivo mai ottenuto prima nel gruppo Fiat. Il risultato porta con sé un premio di 500 euro per gli operai docili con il Lingotto. Quelli cioè sottoposti a un regime dove di fatto il sindacato non c'è più, visto che le Rsa rispondono direttamente all'azienda. Un risultato amaro che premia chi già lavora, mentre fuori si sopravvive con 750 euro da quattro anni. «Ha voluto venire direttamente da noi - commentavano dalle linee - , ha visitato tutti i reparti, uno per uno, ringraziando gli operai per aver raggiunto l'obiettivo nei due sabati di recupero, nonostante i picchetti di Fiom e Slai Cobas. Ci ha detto grazie per l'attaccamento dimostrato». L'umore cambia, però, quando si è in cig. «Dovrebbe parlare anche con i circa tremila cassaintegrati - ribatte Francesco Percuoco della Fiom -, tra stabilimento di Pomigliano e indotto, che sono ancora fuori dalle fabbriche. A loro dovrebbe spiegare che prospettive hanno per il futuro e rispondere alla domanda che gli fu posta in occasione della presentazione della Panda, ossia se rientreranno tutti in fabbrica. Se davvero vuole ringraziare gli operai applichi i contratti di solidarietà». L'operazione simpatia di Marchionne prosegue su un altro fronte caldo: il 9 luglio sarà allo stabilimento Sevel di Atessa per annunciare i futuri progetti in Val di Sangro. Forse questo basterà a far scordare la silenziosa fuga del gruppo verso gli Usa. Ieri mattina era a Roma anche lo Slai Cobas, alla commissione Lavoro della Camera per discutere del dossier sui finanziamenti statali ottenuti dalla Fiat negli anni, un lungo elenco di piani industriali disastrosi e tanta cassa integrazione. La coordinatrice nazionale Mara Malavenda ha invitato la Fiom ad appoggiare la richiesta di una commissione d'inchiesta, di cui si faranno promotori i parlamentari M5S. Sfogliando il dossier si scopre, ad esempio, che dal 1977 al 2012 la Fiat ha ricevuto dallo stato 7,6 miliardi di euro (fonte Cgia Mestre) per «piani industriali di tenuta e rilancio industriale», eppure ammontano a 147.100 unità i tagli occupazionali prodotti dalla Fiat negli ultimi 34 anni accompagnati dalla chiusura di oltre dieci impianti.

## **La differenza dei sessi per un altro patto sociale** - Alberto Leiss

I tentativi di realizzare una qualche forma di socialismo, o comunismo, sono falliti. Con tragici attentati alla libertà di uomini e donne. Sta fallendo anche il modello liberista che ha vinto dappertutto dopo l'89? La "terza via" che si è affermata in Cina è molto potente, ma anche molto inquietante. Perché è così difficile affermare una via diversa, capace di unire libertà, desiderio, economia sostenibile, giustizia sociale? Il capitalismo globale e finanziarizzato ha creato poteri mondiali opachi e fortissimi, non ancora sufficientemente analizzati. La politica democratica è in crisi culturale ovunque, e con essa la sinistra. Cresce una vasta critica, di movimenti, intellettuali, economisti, alla finanziarizzazione (99% contro 1%). Ma il modello, con qualche relativa correzione, resiste e si replica. Forse ancora si è poco riflettuto sulla sua "efficacia", nonostante la crisi. Certe analisi dicono che aumentano enormemente le disuguaglianze, ma anche che la condizione economica e culturale della massa dei più poveri - pur in crescita demografica - migliora in termini assoluti. Il sistema, a modo suo, "funziona". Per affermare una alternativa più giusta non si tratta di limitare il mercato, ma di cambiarlo portandoci la moneta materiale e simbolica di desideri, sentimenti e comportamenti diversi da quelli che sostengono la logica del capitalismo sfrenato attuale. Molto si discute di caduta dell'autorità, sovranità, legittimità della politica democratica. La spiegazione più corrente è la crisi dello stato nazionale, e il dominio dei cosiddetti "mercati". Vero, ma c'è una specificità. Il potere politico, e i sistemi di produzione di autorità sociale (informazione, accademia, chiesa, gli stessi poteri economici ecc.) sono tuttora dominati dal maschile. Ma il separatismo maschile, per lo più inconsapevole, che informa il potere è sempre meno riconosciuto nell'epoca della rivoluzione e della libertà femminile. Ne è spia anche il recente dibattito sul "femminicidio": la reazione sempre più ampia contro la violenza maschile quotidiana indica che è matura la ricostituzione dalla radice del patto sociale, riconoscendo la differenza dei sessi e la nuova dialettica della libertà che ne è determinata. Un potere separatista maschile inconsapevole - quello della Chiesa cattolica - per reagire a una drammatica crisi di autorità, ha tentato una rivoluzione simbolica con le dimissioni di Benedetto XVI, l'elezione di un papa che si è chiamato Francesco in nome della povertà, l'abbraccio dei due papi fratelli. Ma una nuova autorità e credibilità della democrazia passa per una modificazione profonda delle relazioni politiche tra uomini e donne. Non basta la logica del 50% (democrazia paritaria), che permette a ciascun sesso di rimuovere la relazione e non intacca il predominio maschile, per quanto screditato, nei luoghi del potere. Propongo che si sperimenti la pratica della indicazione obbligatoria di un uomo e una donna insieme per le principali cariche apicali nei partiti e nelle associazioni (forse anche nelle istituzioni?). Per rendere visibile la necessità di mutare il senso di questa relazione fondamentale, e quindi della natura del potere. Il lavoro resta centrale per l'identità della sinistra. Ma la soggettività determinata dal lavoro salariato classico che sosteneva l'idea della lotta di classe è inesorabilmente tramontata. Il mondo dei lavori è radicalmente mutato, e il capitale ha vinto, ma è cambiato anche il rapporto fondamentale tra lavoro produttivo, cura e lavoro di cura. Tra pubblico e privato. La femminilizzazione del lavoro (enormemente cresciuta negli ultimi decenni) e la crisi del welfare aprono contraddizioni nuove. Le identità sociali si misurano insieme sui tempi della vita e del lavoro. Al sindacato, a partire dalla Fiom, alle forze della sinistra, rivolgo questa proposta: sperimentare pratiche politiche radicate in un territorio, capaci di intercettare le nuove figure sociali tra impieghi sempre meno garantiti, lavoro precario e cura del vivere. Per far maturare relazioni di riconoscimento, nuove capacità di autorappresentazione e di rappresentanza. Progettare nuove modalità di linguaggio e di conflitto. Reinventando nel contesto locale/globale attuale il ruolo delle antiche leghe territoriali del lavoro. Coinvolgendo, oltre certe rigidità ideologiche, gli spazi occupati in nome dei beni comuni. Segnalo l'esperienza dell'Agorà del lavoro a Milano ([agoradellavoro.wordpress.com](http://agoradellavoro.wordpress.com)) e la riflessione sulla cura aperta dal testo "La cura del vivere" delle femministe del "gruppo del mercoledì" di Roma ([www.donnealtri.it/2011/10/la-cura-del-vivere/](http://www.donnealtri.it/2011/10/la-cura-del-vivere/)). Da vecchio "trentiniano" diffido di forme di reddito che non siano legate a forme di produzione (o di cura, per quanto detto prima). Propongo che si discuta l'idea di legare il reddito minimo garantito per le fasce giovanili all'istituzione di un servizio civile obbligatorio nazionale e internazionale. Per un anno i giovani, dopo la scuola o l'università, dovrebbero impegnarsi per metà del periodo in attività di cura del territorio o delle persone che ne hanno bisogno in Italia, per la

restante metà in Europa o in altri paesi vicini (per es. nell'area del Mediterraneo). Non escludo che - in questo caso su base volontaria - questo servizio possa riguardare anche interventi in favore della pace in aree di conflitto. Il servizio civile serve anche per orientare a sbocchi occupazionali. La moltiplicazione dei mezzi di comunicazione non sembra accompagnarsi all'aumento delle capacità reali di scambio tra persone più colte e informate. Ma questa è una precondizione fondamentale di ogni speranza democratica (e si vedono gli equivoci pericolosi sull'uso del web da parte del M5S, che pure ha il merito di averne visto la centralità). La tecnologia va accompagnata da adeguata elaborazione culturale. In ogni scuola dovrebbero essere istituiti e considerati fondamentali non solo corsi per capire l'informatica e l'uso del web, ma anche corsi di retorica, per sapere che cos'è il linguaggio e imparare a leggere e a parlare, e corsi di musica, per imparare l'intensità delle comunicazioni non verbali e la capacità di esprimersi insieme tra diversi. Bisognerebbe poi appendere nel proprio studio la massima di un celebre film : ""L'unica forma di comunismo realizzabile (e desiderabile) è quella di un concerto musicale".

## **Se anche l'euro ormai è diventato un dogma** - Enrico Grazzini

Ormai in tutto il mondo si discute del fatto che l'euro a guida tedesca è la principale causa della depressione economica europea e che probabilmente il sistema non reggerà. In Italia però l'euro, anche e soprattutto a sinistra, è considerato un dogma di fede, alla stessa stregua del mercato per i liberisti e dell'Immacolata Concezione per i cattolici. Anche perché è sempre stato considerato una conquista europea del centrosinistra di Prodi. Ma la moneta unica europea, di cui la Germania è principale azionista, lungi dall'essere motore di sviluppo è diventata la prima causa della recessione, della disoccupazione e della deindustrializzazione dei paesi periferici dell'Europa, i cosiddetti Piigs (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia, Spagna). I paesi europei che non hanno adottato la moneta unica - come la Svezia, la Danimarca, la Polonia - stanno ormai recuperando la crisi iniziata nel 2008, mentre l'eurozona continua invece la sua caduta libera. La situazione è diventata drammatica. In Italia gli interessi pagati dallo stato italiano cresceranno perché la Fed, la banca centrale americana, ha deciso la fine del denaro facile. La resa dei conti si avvicina. L'Italia continua la sua corsa verso il basso: i dati sulla produzione, sulla disoccupazione, sul debito, sul degrado dei servizi pubblici e sulla divaricazione tra nord e sud Italia sono spaventosi e tendono al peggioramento. Il governo Letta del Pdl e Pd cerca solo di ottenere qualche briciola di concessioni dalla Germania e dalla Ue ma non intende contrastare i vincoli dell'euro. Così è probabile, che tra qualche mese saremo costretti a subire il commissariamento da parte della famigerata Troika (Fmi, Ue e Bce). Anche se non dovessimo chiedere "l'aiuto", il nostro destino peggiorerà a causa del fiscal compact - sottoscritto da Pdl e Pd senza consultazione popolare, poi contrastato da Berlusconi - che imporrà la restituzione accelerata dei debiti pubblici con ulteriori e insostenibili tagli alla spesa pubblica. Di fronte a questo triste destino occorre un deciso cambiamento di rotta. E' paradossale che in Italia proprio la sinistra (anche quella che si proclama marxista) non capisca la gravità e la profondità della crisi, l'incompatibilità di questo euro con lo sviluppo. Il Pd è congelato dalle troppo larghe intese e la sinistra cosiddetta alternativa del 2-3% è considerata solo una sua appendice. Occorrerebbe invece una sinistra capace di opporsi decisamente alle politiche governative e di indicare strade alternative. Purtroppo ci manca. Milioni di elettori sono stati costretti addirittura ad affidarsi a un ex comico autocrate che ha denunciato la gravità della situazione ma che, da demagogo, non ha voluto e saputo indicare soluzioni politiche non fondate solo sulla sua persona. Tuttavia non basteranno certamente gli inviti a diminuire l'austerità e a comprare (giustamente) meno F35 per uscire da questa crisi rovinosa. Occorrerebbe invece avanzare un deciso ultimatum alla Merkel e, se non cambia politica, uscire dall'euro. Nel suo bel libro "La moneta incompiuta" Marcello Minenna fa i conti sui possibili costi e benefici dell'uscita dall'euro. Spiega che tutti i regimi di cambi fissi (e l'euro è assimilabile senz'altro a un regime a cambio fisso) nella storia sono prima o poi falliti, nessuno escluso, a partire dal gold standard per arrivare al regime basato sul dollaro, fino ad arrivare all'euro. La rottura dell'euro provocherebbe per i paesi che escono e ristrutturano i debiti un conseguente difficile accesso ai mercati finanziari internazionali, l'aumento dell'inflazione interna e maggiore difficoltà a pagare le merci di importazione. Facendo i conti, Minenna indica che l'Italia potrebbe guadagnare dal recupero della sovranità monetaria e dalla moneta nazionale. Infatti l'Italia ha un alto debito governativo che ricade tutto nella categoria del debito soggetto alla legge nazionale dei paesi di emissione, e quindi svalutando potrebbe ripagare buona parte dei debiti nella sua valuta. Inoltre solo un quarto del debito complessivo italiano ricade sotto la giurisdizione estera e andrebbe quindi ripagato in valuta pregiata estera (come è in effetti l'euro). L'Italia ha anche un deficit più basso degli altri paesi deboli della Ue e, grazie al suo cospicuo avanzo primario, dopo la svalutazione non dovrebbe ricorrere eccessivamente al mercato estero per coprire i suoi debiti. Soprattutto il nostro paese potrebbe guadagnare dalla svalutazione competitiva rilanciando le esportazioni e l'industria nazionale. I maggiori costi di importazione (e la conseguente inflazione) potrebbero essere recuperati grazie alla possibile riduzione dell'enorme peso fiscale che grava sui prodotti petroliferi. Aggiungo che i cittadini e i lavoratori potrebbero essere difesi dall'inflazione grazie a meccanismi di reddito garantito e di recupero automatico del caro vita (vedi scala mobile) resi possibili dalla ritrovata sovranità monetaria. L'uscita dall'euro sarebbe certamente un evento traumatico ma l'Italia avrebbe da guadagnare recuperando la moneta nazionale e rinunciando al fiscal compact. Al contrario la Germania avrebbe tutto da perdere con la rottura delle euro, anche perché dovrebbe rivalutare la sua moneta, e il nuovo marco forte frenerebbe notevolmente le sue esportazioni. Non basta implorare la Germania di essere più generosa e buona con l'Italia. I paesi debitori, tra cui l'Italia e la Francia, dovrebbero tentare di fare fronte unito minacciando di uscire dall'euro se la Germania non rinuncerà subito a imporre politiche recessive di austerità. Se la Germania non accetterà, allora i paesi debitori dovrebbero effettivamente uscire dall'eurozona per non andare in rovina.

## **Croazia, un'altra stella già cadente** - M.T.

ZAGABRIA - L'entusiasmo con cui i croati accolgono l'ingresso in Europa, il primo luglio, si può misurare tra le altre cose con un numero: 20,74. È la percentuale di affluenza al voto dello scorso 14 aprile, con cui in vista dell'adesione

all'Ue sono stati eletti i primi dodici europarlamentari del paese. La diserzione di massa degli elettori - solo la Slovacchia è riuscita a fare peggio in una tornata europea (16,96% nel 2004) - dà la cifra di quanto la prospettiva comunitaria non scuota gli entusiasmi. Da una parte incide la fisiologica paura del nuovo. Anche nel 2004, a Est, l'ingresso in Europa fu percepito con freddezza, salvo poi assistere a una costante crescita dei sentimenti europeisti, soprattutto in Polonia, Slovacchia e nei paesi baltici. Allora pesò il lungo processo negoziale, denso di tecnicismi e paletti. Basterà pensare alle limitazioni alla libera circolazione dei lavoratori, mediaticamente sintetizzate nella vicenda, celebre ma priva di fondamenti reali, dell'idraulico polacco. Oggi a Zagabria la situazione è grosso modo la stessa. La stella polare europea s'è offuscata in virtù di una fase negoziale lunga, che ha peraltro richiesto ristrutturazioni e privatizzazioni - è il caso dei cantieri navali - non sempre facili da digerire. Diversi paesi europei, da qui ai prossimi sette anni, hanno inoltre deciso di chiudere i rispettivi mercati del lavoro ai croati. A fronte di queste similitudini con i precedenti allargamenti, c'è da tenere conto di una differenza sostanziale. Il punto è che la Croazia entra nell'Ue nel pieno di una gravissima crisi economica. Negli ultimi cinque anni il quadro complessivo è tremendamente peggiorato. Il Pil è crollato, la disoccupazione ha sfondato il tetto del 20%, il debito è prossimo a toccare quota sessanta e gli investimenti diretti dall'estero si sono contratti. Queste variazioni negative dipendono dalla situazione nell'Ue, a cui la Croazia è economicamente legata. Ma ci sono anche cause più propriamente domestiche, a partire dalla bolla immobiliare e dalla speculazione edilizia, non certo irrilevanti. Un'altra nota dolente è la scarsa competitività delle aziende, che spesso, più che a vendere i loro prodotti o servizi sui mercati, puntano alla commessa pubblica. Logico che, date queste abitudini, l'ingresso in Europa spaventi qualche imprenditore. I giornali ipotizzano delocalizzazioni nella vicina Bosnia-Erzegovina, nella cui porzione meridionale, trasformata in stato fantoccio al tempo della guerra, Zagabria continua a esercitare una influenza tramite la leva demografica e la leva del voto, quest'ultima determinata dal regime di doppia cittadinanza di cui godono molti croati-bosniaci. Un'altra ragione che spiega l'indifferenza nei confronti dell'Ue è legata alle soluzioni austere finora seguite dal governo a trazione socialdemocratica di Zoran Milanovic, in carica dal dicembre 2011. Diverse le manifestazioni di protesta nei confronti dei tagli varati dall'esecutivo. Quella che ha fatto più notizia è stata lo sciopero dei dipendenti della compagnia di bandiera, Croatia Airlines, in seria difficoltà e sulla via della privatizzazione (anche se mancano gli investitori): a maggio sono rimasti fermi per otto giorni consecutivi. Lo scenario, fragile, potrebbe trarre giovamento dalla pioggia di fondi strutturali - 11-12 miliardi di euro nel periodo 2014-2020 - che cadrà su Zagabria, a patto che vengano spesi bene. Ma i benefici non si valuteranno di certo nel breve periodo. Intanto, i socialdemocratici (Sdp) perdono colpi, piegati dalla crisi e dall'umore della gente. Dalle elezioni per l'Europarlamento, comunque sia viziate dalla scarsissima affluenza, sono usciti malconci. Hanno tenuto botta, invece, alle recenti amministrative, difendendo alcune roccaforti e arginando l'assalto dell'Hdz, il principale partito dell'area conservatrice. Sorprendentemente, l'Hdz è in netto recupero, malgrado gli scandali clamorosi che l'hanno colpito nella scorsa legislatura, su tutti quello che ha portato alla condanna in primo grado dell'ex primo ministro Ivo Sanader a novembre. I giudici hanno ritenuto fondato il reato di corruzione formulato dall'accusa, affibbiandogli dieci anni di carcere.

## **La sorte di Snowden si decide a Mosca** - Geraldina Colotti

La questione di Edward Snowden - sempre bloccato all'aeroporto moscovita di Sheremetievo -, verrà discussa lunedì 1° luglio dalle rappresentanze diplomatiche di Russia, Cuba, Venezuela e Ecuador. A margine del Forum dei paesi esportatori di gas, che si svolgerà a Mosca in quella data, i diplomatici parteciperanno a una tavola rotonda con attivisti per i diritti umani per discutere sui «risvolti sociali» della vicenda. Snowden ha chiesto asilo all'Ecuador, come aveva fatto in precedenza Julian Assange, fondatore del sito Wikileaks. Anche stavolta Quito ha manifestato disponibilità, provocando le ire di Washington e quelle dell'opposizione interna. Gli Usa hanno minacciato di interrompere gli accordi commerciali a prezzo di favore erogati come compensazione per la lotta alla droga, in scadenza a fine luglio: l'equivalente di 23 milioni di dollari all'anno. Il presidente ecuadoregno Rafael Correa, che il Pentagono considera «il nuovo Chávez, il presidente più demagogico dell'emisfero», ha dichiarato di voler rinunciare unilateralmente ai soldi: «Li devolviamo come aiuto economico agli Usa perché li investano nella difesa dei diritti umani e contro le esecuzioni extragiudiziarie», ha detto polemicamente, rivendicando la sovranità decisionale di Quito. Gli Usa hanno fatto notare di essere il principale partner commerciale dell'Ecuador, con un volume di scambi di circa 10.000 milioni di dollari, ovvero il 35% del commercio complessivo. E che inoltre per rinunciare ai contratti occorre una decisione parlamentare. Correa ha risposto che sta pensando a compensazioni per gli esportatori e gli imprenditori (che hanno protestato per la decisione). Correa ha ricevuto il plauso del suo omologo venezuelano Nicolas Maduro, che si è detto pronto «a proteggere il giovane Snowden» qualora si rivolgesse al suo paese. Ieri ha parlato anche il padre dell'ex consulente Cia: «Forse ha tradito il suo governo, ma non il suo popolo», ha detto Lonnie Snowden, e ha sostenuto che il figlio potrebbe anche ritornare negli Usa se gli venissero fornite adeguate garanzie. In Russia si registrano invece le prime perplessità sull'opportunità di concedere asilo politico a Snowden. Secondo Vladimir Lukin, ombudsman russo per i diritti umani, la sua è una figura che non andrebbe «sostenuta o compatita per la sola ragione che non piace agli americani».

## **Due Islam diversi e un popolo preso tra due fuochi** - Sonia Grieco

In poco più di due anni di conflitto in Siria, si contano almeno due milioni di sfollati. Una fuga dalle violenze massiccia e forzata in cui sta giocando un ruolo anche il timore di persecuzioni o rappresaglie a sfondo confessionale, perché questa guerra civile si sta connotando per la contrapposizione tra Islam diversi: gli alawiti e gli sciiti che sostengono il presidente Bashar al Assad, che è un alawita, e i sunniti che combattono per rovesciare il regime, nelle cui file si contano anche gruppi islamisti. Un settarismo che ha radici lontane e che riflette uno scontro religioso e geopolitico che ha preso piede in Medio Oriente; basti pensare all'Iraq, sempre più spesso richiamato come termine di paragone per quanto accade, e accadrà, in Siria. Nel teatro di guerra siriano dalla parte di Assad ci sono due entità sciite, l'Iran e gli

Hezbollah libanesi, questi ultimi schieratisi apertamente a fianco alle Forze armate governative, mentre contro il presidente combattono molti gruppi armati sunniti (anche nelle loro file ci sono stranieri) sostenuti dall'Arabia Saudita. Tra i due fuochi c'è un popolo che fino a due anni fa abitava villaggi e quartieri dove sciiti e sunniti convivevano, certo non sempre senza problemi, ma senza la minaccia di persecuzioni che in questi mesi di guerra sono state attribuite a entrambe le parti. All'inizio di maggio i soldati di Assad sono stati accusati del massacro di circa duecento persone nella città di Banias, a maggioranza sunnita, e nel vicino villaggio di Baida, entrambi confinanti con aree alawite e, infatti, gli alawiti scappano verso le zone costiere. Ma anche gli insorti sono stati accusati di attacchi di stampo settario per l'uccisione, all'inizio di giugno, di oltre trenta persone nel villaggio sciita di Hatla, nella provincia di Deir al Zor. Verificare le notizie che giungono dalla Siria è arduo e certo c'è chi alimenta la teoria della guerra settaria, quando spesso le ragioni delle stragi sono semplicemente politiche e militari. L'effetto sulla popolazione è però drammatico e potrebbe modificare per sempre la composizione demografica di città e regioni, forse anche questo un obiettivo politico e militare. Dopo la strage Banias è divisa in due: nella zona nord gli alawiti e in quella sud i sunniti. Questi ultimi si sentono meno al sicuro anche per la presenza sul territorio degli shabiha, le milizie di Assad accusate di crimini contro i civili. Ma se è vero che i sunniti cercano riparo in aree a prevalenza sunnita e gli alawiti e gli sciiti fanno lo stesso, le rotte che seguono gli sfollati sono probabilmente dettate soprattutto da ragioni di sicurezza. Le città alawite sono più sicure, sono state risparmiate dalle violenze che hanno visto ad esempio Homs e Hama, e in questi centri sono arrivati anche molti sunniti. Secondo Elizabeth O'Bagy, analista dell'Istituto di studi sulla guerra di Washington, lo sfollamento forzato dal settarismo riflette in realtà l'intensità degli scontri in una determinata area: in altre parole, in città sotto assedio e teatro di violenti scontri, che sono a prevalenza sunnita, la gente tende ad abbandonare i quartieri "misti" e a riunirsi con altri della propria comunità, in questo caso confessionale. Oppure, se può, si rifugia in zone sicure, a prescindere dalla maggioranza religiosa che le abita. «Il quadro è per certi aspetti contraddittorio», ha spiegato Joshua Landis, professore di studi sul Medio Oriente all'università di Oklahoma, al quotidiano libanese The Daily Star. «Ci sono zone dove c'è stata una omogeneizzazione etnica e altre, invece, dove c'è più mescolanza di prima». È chiaro però che il settarismo di stampo confessionale sta condizionando il conflitto e la vita stessa dei siriani, rompendo equilibri difficilmente recuperabili. «Una città mista come Homs ha perso la sua capacità di normalizzare le relazioni tra comunità diverse», sostiene Peter Harling, analista dell'International Crisis Group, contrario a enfatizzare le motivazioni religiose dello sfollamento, ma pronto a sottolineare che «si è rotta la fabbrica sociale della città, e la riconciliazione tra i diversi gruppi sarà davvero difficile».

**Repubblica – 29.6.13**

## **Fiat rastrella i diritti Rcs. Sale al 20% Le mani degli Agnelli sul Corriere della Sera** - Giovanni Pons

Il confronto per assicurarsi il controllo del Corriere della Sera, ha preso una strada imprevedibile. Ad acquistare in Borsa i diritti dell'aumento di capitale di Rcs, la holding che guida il gruppo editoriale, sono state società finanziarie riconducibili al socio Fiat. In pratica, secondo queste ricostruzioni, John Elkann, lontano dai riflettori, avrebbe battuto sul tempo il rivale Diego Della Valle mettendo altri soldi sul piatto e puntando a crescere nell'azionariato della Rcs fino a diventarne il primo socio. Le conferme di oggi seguono le dichiarazioni di Elkann di ieri, che a margine di un convegno sul "capitalismo familiare" in Bocconi aveva detto: "Sono molto fiducioso sul futuro di Rcs ed è la ragione per cui abbiamo sottoscritto l'aumento di capitale e abbiamo deciso di fare di più". Ecco, ora viene svelato a quanto ammonta quel "di più". Inizialmente la Fiat aveva dichiarato di essere disponibile a sottoscrivere la propria parte di aumento di capitale, pari al 10%, e di poter raccogliere da altri soci del patto un altro 3% al fine di garantire il buon esito dell'operazione. Elkann ha rotto gli indugi e ha deciso di giocare la partita Rcs con un ruolo di primo piano. Nelle ultime settimane era emersa una netta contrapposizione tra due idee diverse di rilancio della casa editrice. Quella di Elkann che si ritiene soddisfatto dell'operato dell'attuale management, guidato da un anno da Pietro Scott Jovane, e considera il piano industriale messo a punto realizzabile e ben congegnato, grazie anche al supporto di un azionariato forte racchiuso in un patto di sindacato più leggero rispetto al precedente. E quella di Della Valle, molto critico riguardo l'operazione di aumento di capitale da 400 milioni e la ristrutturazione del debito da 800 milioni che l'ha preceduta. Il fondatore della Tod's vorrebbe lo scioglimento immediato del patto di sindacato e un nuovo piano industriale portato avanti da un nuovo management poiché quello attuale è ritenuto inadeguato. In mezzo ci sono le banche, Mediobanca e Intesa Sanpaolo, con quote importanti del capitale, nella doppia veste di azionisti e creditori ma senza velleità di assumere la gestione in un settore difficile come quello editoriale. Ora l'iniziativa di John Elkann potrebbe far pendere l'ago della bilancia verso la prima soluzione ma prima si dovrà vedere se Della Valle rimarrà all'8,7% e quanto riuscirà a pesare ancora la sua voce al tavolo degli azionisti Rcs uscito dal riassetto post aumento di capitale.

## **Allarme "ingorgo fiscale", a fine anno 24 scadenze**

MILANO - Le misure del governo su Imu ed Iva non sono state altro che delle dilazioni nel tempo di pagamenti che, senza iniziative più incisive, presenteranno comunque il conto agli italiani. Così il pressing del fisco sulle imprese rischia di generare un vero e proprio ingorgo, con 24 scadenze fiscali e contributive che si concentreranno tra novembre e dicembre. Secondo la Cgia di Mestre, che ha lanciato l'allarme, molte di queste - come il pagamento dell'Iva, dell'Imu e della Tares - saranno più onerose delle precedenti. Inoltre, a seguito dello slittamento dell'aumento dell'Iva al prossimo 1 ottobre, anche gli acconti di fine anno di Irpef, di Ires e forse anche quelli dell'Irap subiranno dei rincari che, comunque, saranno compensati in sede di pagamento del saldo nel 2014. Già in affanno per la cronica mancanza di liquidità, tra novembre e dicembre le piccole imprese, che costituiscono la quasi totalità delle aziende presenti nel nostro Paese, dovranno versare, tra imposte tasse e contributi, tra i 10.800 e i 56.000 euro: "Una vera

stangata - dicono gli artigiani - che rischia di mettere definitivamente in ginocchio moltissimi operatori economici". L'Associazione veneta fornisce anche un quadro delle scadenze in arrivo: IVA - L'aumento dell'aliquota dal 21% al 22% doveva scattare dal 1 luglio. Nella bozza del Decreto legge approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei Ministri l'aumento è stato spostato al 1 ottobre. L'Erario riceverà i "benefici" di questo rincaro a partire dal mese di novembre, quando le imprese che versano l'Iva con cadenza mensile pagheranno l'imposta. IMU - Gli imprenditori stanno attendendo con fiducia la riforma che l'esecutivo dovrà presentare entro la fine del prossimo mese di agosto. In questa rimodulazione dell'imposta potrebbe essere introdotta la deducibilità dell'Imu dalla determinazione del reddito di impresa. Si ricorda, inoltre, che, in seguito alla proroga del termine per l'approvazione del bilancio di previsione, i Comuni hanno tempo sino al 30 settembre 2013 per approvare le aliquote IMU da applicare per l'anno in corso. TARES - L'applicazione del nuovo tributo ambientale è stata di fatto posticipata a fine anno. La normativa, infatti, stabilisce che i Comuni hanno la possibilità di decidere liberamente il numero delle rate di versamento. Le prime due potranno corrispondere agli importi della vecchia Tia/Tarsu, mentre la determinazione dell'ammontare complessivo dovuto a titolo di Tares avverrà con l'ultima rata, dalla quale saranno detratti gli importi già effettuati nei primi due versamenti. Non è da escludere che la riforma della tassazione sugli immobili, che dovrà essere approvata entro il prossimo mese di agosto, cancelli o riformi questa nuova imposta. Per misurare gli effetti della Tares si è deciso che l'ammontare complessivo sia calcolato con la rata di dicembre. Rispetto a quanto pagato nel 2012, per l'anno in corso si è ipotizzato un aumento del costo a carico dell'azienda del 15%. Così come stabilito dalla nuova normativa, questo è l'incremento minimo necessario affinché il gettito della Tares copra interamente i costi del servizio di asporto e smaltimento dei rifiuti. ACCONTI - Molto probabilmente a novembre gli acconti Irpef, Ires e forse Irap subiranno un aumento. Infatti, il Decreto legge approvato dal Consiglio dei Ministri lo scorso 25 giugno (il testo ufficiale non è ancora stato pubblicato) sembra prevedere: l'aumento dell'acconto Irpef dal 99% al 100% dal 2013 (e quindi anche per il futuro); l'aumento dell'acconto IRES dal 100% al 101% solo per il 2013. Il pagamento della prima rata non viene interessato dall'aumento: in questo modo il maggior esborso si farà sentire interamente con il pagamento della seconda rata. Sembra che anche l'acconto Irap aumenti di 1 punto percentuale. Di conseguenza, gli imprenditori individuali e le società di persone applicheranno l'aliquota del 100%, i soggetti Ires quella del 101%.

## **Omicidio Moro, spunta una nuova verità: "Scoprimmo cadavere prima della chiamata Br"**

ROMA - Un pezzo di storia italiana va, almeno in parte, riscritta. Il cadavere di Aldo Moro, nel bagagliaio della R4 rossa in via Caetani, non sarebbe stato ritrovato dopo la telefonata delle Brigate Rosse, alle 12.13 del 9 maggio 1978, ma oltre un'ora prima, intorno alle 11. E questo potrebbe avere ripercussioni sulle indagini riaperte pochi giorni fa dalla procura di Roma. La nuova 'versione' è sostenuta da gli antisabotatori che per primi arrivarono all'R4 rossa, che non sono mai stati interrogati. Uno di loro, Vitantonio Raso (intervista), ha scritto un libro, 'La bomba Umana', nel quale dà dettagli che modificano la storia per come finora nota. Lui ed il suo collega Giovanni Circhetta (intervista), spostano l'ora del ritrovamento dell'auto e del cadavere dello statista a prima delle 11, mentre era delle 12.13 la famosa telefonata delle Br che annunciava l'uccisione di Moro ed il luogo dove trovarne il corpo. Alle 11, infatti, gli artificieri arrivarono in via Caetani per controllare che l'R4 non fosse una trappola esplosiva. Fu Raso il primo ad entrare nella macchina ed a trovare sotto la coperta il corpo di Moro. Poco dopo arrivò anche Francesco Cossiga, che finora si sapeva essere giunto in via Caetani solo poco prima delle 14 e quando Raso, sceso dalla macchina, comunicò che dentro il bagagliaio c'era Moro, non vi fu alcuna reazione da parte Cossiga e da chi lo circondava. "Sembrava che sapessero già tutto", dice Raso. Dal Maresciallo Giovanni Circhetta l'altra novità: sul sedile anteriore della R4 c'era una lettera. Circhetta è sicuro e si chiede che fine abbia fatto. Una versione che è oggi corroborata dalla testimonianza di Claudio Signorile, ex parlamentare e ex ministro dei Trasporti del governo Craxi, che era con Cossiga quella mattina: "Andai da Cossiga nella seconda parte della mattinata. Alle 12 si va a prendere un aperitivo non certo un caffè", dice all'Ansa. Quella mattina mentre era a colloquio con Cossiga al Viminale Signorile sentì "l'altoparlante in presa diretta che annunciava che c'era un'auto in via Caetani con dentro un corpo e che andavano a verificare. Poi una seconda comunicazione che diceva, la 'nota personalità'...". L'orario? A microfoni spenti tempo fa Signorile disse "tra le 10 e le 11". "Ero lì per un caffè non un aperitivo", chiosa oggi come a ribadire quell'orario detto in totale controtendenza con la versione ufficiale della telefonata delle Br alle 12,13 a casa del Professor Tritto.

## **Il "complotto" egiziano – Alberto Stabile**

BEIRUT – "Complotto". Più che un aspetto (deleterio) della fenomenologia del potere, il "complotto" è diventato, in questi tempi di grandi sconvolgimenti, un espediente retorico, propagandistico cui fanno sempre più ricorso quei leader politici, capi stato o rais che si ritrovano improvvisamente nella scomoda posizione di dover giustificare, o per lo meno spiegare alla pubblica opinione le conseguenze dei propri fallimenti. Dell'idea del "complotto" si fa un uso spropositato, quanto spesso infondato. Non c'è regime travolto dalla cosiddetta Primavera araba che non abbia invocato il "complotto", come causa scatenante della protesta popolare. Il "complotto internazionale" è stato la grande scusa invocata da Bashar el Assad per ignorare la domanda di riforme democratiche venuta dalla popolazione siriana ed abbandonarsi, invece, ad una crudele repressione. Al "complotto" iraniano ha gridato il piccolo Bahrein di fronte alle proteste della maggioranza sciita contro le discriminazioni subite dalla minoranza sunnita (da sempre al potere). E poiché le cose in Medio Oriente evolvono, quando evolvono, in maniera imprevedibile, qualche volta è successo che a dover evocare il "complotto" come causa dell'esplosione del malcontento popolare sia stato qualcuno che appena pochi mesi prima si era dovuto difendere dall'accusa di aver complottato: come nel caso del premier turco Erdogan, considerato dal regime siriano come uno dei massimi fomentatori (assieme ad Arabia Saudita e Qatar, Stati Uniti e Israele) della rivolta esplosa 27 mesi fa ed oggi degenerata in una guerra civile dai contorni sempre più settari. Giunto

il suo turno di dover fronteggiare le masse turche in subbuglio a Piazza Taksim (singolare assonanza con Piazza Tahrir), Erdogan non ha potuto fare a meno di cedere, con scarsa fantasia, bisogna dirlo, alla tentazione dietrologica del “complotto”, evidentemente siriano. E di chi se no? Neanche il presidente egiziano Mohammed Morsi, che in quanto esponente della Fratellanza Musulmana ha dovuto in passato difendersi dall'accusa di aver tramato contro l'ancien regime, ha potuto fare a meno di cadere nella trappola retorica del “complotto”, durante l'interminabile discorso alla nazione pronunciato giovedì sera, quasi a voler preparare il popolo dei telespettatori ai drammatici eventi di questo fine settimana. “Sin dal primo giorno (del suo mandato, n.d.r.) – s'è sfogato Morsi – ho dovuto fronteggiare una cospirazione dopo l'altra... Come può un leader ottenere grandi risultati in tale velenosa atmosfera? In meno di un anno abbiamo avuto 4900 scioperi e 29 appelli a manifestazioni da un milione di persone. Gli ex associati al vecchio regime complottano per far crollare lo stato...”. Stupisce come la travolgente ondata sprigionata dalla Primavera egiziana non abbia indotto neanche un minimo mutamento del linguaggio, prima ancora di un'adesione ai valori della democrazia e della conseguente volontà di rifondare lo stato secondo principi di libertà. L'amara verità è che, nonostante l'opportunistica condiscendenza degli Stati Uniti verso il nuovo governo egiziano, la benevola attenzione dell'Europa e la pragmatica accettazione d'Israele (almeno finché Morsi continuerà a rispettare gli accordi di Camp David), l'Egitto si ritrova oggi in una situazione economica e sociale assai peggiore di quella precedente alla rivoluzione di Piazza Tahir. Il turismo, vera e unica risorsa di un paese che non ha nulla da esportare, tranne il gas devoluto a prezzi stracciati, grazie sempre a Camp David, allo stato ebraico, è morto. Le riserve di valuta stanno scomparendo. La disoccupazione dilaga. Oltre la metà degli egiziani deve arrangiarsi con meno di due dollari al giorno. Il governo non è in grado di negoziare con il Fmi per ottenerne gli aiuti, poiché non è in grado di garantire i necessari tagli alla spesa sociale e ai sussidi. Politicamente, sul piano internazionale, l'Egitto aveva già perso con Mubarak il suo status di “paese-guida” del Medio Oriente. Di fatto Mubarak era il guardiano un po' sornione degli interessi americani in questa parte della regione, senza alcuna influenza nel Golfo, né nell'ex “mezzaluna fertile”, trasformatasi col tempo nel triangolo della morte: Siria-Giordania-Libano. Oggi Morsi ha sì la fiducia degli Stati Uniti, ma è evidentemente una fiducia a tempo, condizionata dalla capacità del leader egiziano di tenere a bada i non pochi estremisti salafiti presenti tra i suoi alleati, e di saper parare in qualche modo i contraccolpi della crisi economica (code di ore ai distributori, non se n'erano mai viste). E' vero che i capi dell'opposizione, una compagnia piuttosto sparuta e disomogenea, incapace di strutturarsi in un comitato di salvezza nazionale, hanno respinto le offerte di dialogo avanzate da Morsi alla vigilia di questo fatale fine di settimana. Ma cosa sperava di ottenere, Morsi, dal continuo ribadire che lui è “il primo presidente liberamente eletto” (ancorché da una modesta minoranza del corpo elettorale nonché dotato di un potere insindacabile) e dalla continua minaccia che “la pazienza ha un limite”? E allora, come in certi momenti ricorrenti della storia sovietica, quando la responsabilità dello sfacelo della “pianificazione” veniva sistematicamente scaricata sul “nemico esterno” (con la differenza che negli anni della guerra fredda a fronteggiarsi erano due nemici veri), forse il fantasma del “complotto” agitato da Morsi può servire a serrare le fila ed evitare drammatiche rese dei conti.

**La Stampa – 29.6.13**

## **Stabilità per crescere. Ecco la scommessa** - Francesco Manacorda

Da caotico condominio, un salottone buono dove tutti discutono, troppi si intromettono sulla linea editoriale e nessuno riesce mai a decidere, a società «normale», dove un gruppo di soci forti – forti in primo luogo dei loro investimenti – sostiene un piano industriale e un management. Il tutto con la scommessa di creare valore. L'annuncio di Fiat, che si appresta a diventare il primo azionista di RcsMediagroup post aumento di capitale, raddoppiando in sostanza il suo 10% attuale, ha davanti a sé proprio questo cambiamento di scenario. E per capire quali siano ragionamenti e progetti di John Elkann, che di Fiat è presidente e che nei media - la proprietà de la Stampa, il 5% dell'Economist, e adesso per l'appunto il ruolo di primo azionista in Rcs - non servono troppe dietrologie. Basta rileggere, proprio alla luce dell'annuncio di ieri, le dichiarazioni fatte appena un giorno prima alla Bocconi, dove Elkann era stato chiamato a discutere di capitalismo familiare. «Sono molto fiducioso del futuro di Rcs ed è questa la ragione per cui abbiamo sottoscritto l'aumento di capitale e abbiamo anche deciso di fare di più», ha detto il presidente della Fiat. E in quanto all'assetto azionario, «abbiamo compagni di strada con cui ci troviamo assolutamente tutti d'accordo su quello che è il futuro di Rcs, che è un futuro all'altezza del suo grande passato». «Responsabilità e stabilità», proprio per quel che riguarda il futuro di Rcs, sono i concetti che in queste ore si sentono ripetere più spesso in casa Fiat per spiegare la scelta di diventare primo socio del gruppo, con un investimento che supera i 90 milioni. Responsabilità di un azionista che si candida al ruolo di leadership, stabilità proprio per sfuggire all'eterna e inconcludente baruffa tra soci – dentro e fuori il patto di sindacato – con la convinzione che, prendendo le decisioni giuste e applicandole con rigore, ci sia spazio per una «media company» all'italiana. Il tutto senza volontà egemoniche, è l'assicurazione, e con un rispetto per la società già segnato da alcune scelte sulle quali proprio Elkann e l'ad di Mediobanca Alberto Nagel avevano cementato la loro intesa: dalla scelta del nuovo management guidato da Pietro Scott Jovane alla decisione che i soci non siedano più direttamente in cda. Nel futuro di Rcs, come si va delineando dopo la chiusura estiva dell'aumento di capitale da oltre 400 milioni, c'è un nucleo solido di soci che accanto alla stessa Fiat, di fatto il nuovo socio «industriale», vede Mediobanca, Intesa-Sanpaolo, la Fonsai (sotto le insegne della nuova proprietà di Unipol) e la Pirelli. Assieme questi cinque soggetti, sembrano essere loro i «compagni di strada» citati da Elkann, avranno una quota superiore al 45%. Il patto di sindacato della società, dal quale chi volesse uscire dovrebbe dare disdetta per il prossimo settembre, potrebbe sciogliersi anche prima – spiegano fonti finanziarie – quando, subito dopo la conclusione dell'aumento, i pattisti si metteranno attorno a un tavolo per discutere il da farsi. Di certo c'è che Mediobanca ha già enunciato pubblicamente la sua volontà di non stare più nell'accordo parasociale e di voler anzi, nel medio periodo, realizzare il suo investimento in Rcs. In piazzetta Cuccia puntano adesso a comportarsi su Rcs come farebbe un private equity: sostenere una leadership, che da ieri appare più chiara, e favorire lo sviluppo dell'azienda, per poi

cedere le azioni incassando una plusvalenza. Anche per Intesa, destinata non solo a mantenere la sua quota del 5% con la sottoscrizione dell'aumento, ma ad aumentarla rilevando parte dell'inoptato, il ruolo forte di Fiat appare una buona notizia. E Diego Della Valle, ormai da mesi vocalissimo critico di Elkann e fino all'altro giorno accreditato come possibile scalatore dello stesso gruppo editoriale? Nelle ultime ore ha intensificato i contatti con gli altri soci per spiegare che sottoscriverà l'aumento per la sua quota, restando quindi all'8,7% del capitale, e che poi aspetterà di capire come si evolve la strategia industriale di Rcs. Se la scommessa di Fiat e dei suoi soci finanziari andasse bene, insomma, potrebbe trarne beneficio - almeno finanziario - anche lui.

## **Aggrappati al salvagente dell'Europa** - Elisabetta Gualmini

Il governo largo di Letta e Alfano appare sempre più aggrappato all'Europa. Per prendere quanto più possibile ossigeno, ad ogni vertice, in modo da affrontare l'apnea delle vicende domestiche. Anzi, se dipendesse da lui, forse Enrico Letta governerebbe l'Italia direttamente da Bruxelles, con qualche visita mirata a Roma (come si fa un po' di controvoglia a Natale e a Pasqua per andare a salutare i parenti lontani), rimanendo il meno possibile nel ginepraio di veti incrociati degli ex-avversari-ora-alleati. Nel ginepraio dei temi che non possono entrare in agenda, delle parole che non si possono dire (tutto quello che gira intorno ai processi di Berlusconi), dei pegni da pagare per sopravvivere, dovendo pure scommettere che il consolidato duo Quagliariello-Violante, accompagnato ora da un plotone di professori universitari, con uno straordinario sussulto di decisionismo e operosità, riesca a portare a casa le Grandi Riforme Costituzionali che non si è riusciti a incassare negli ultimi 25 anni. Ieri Letta ha indubbiamente «vinto bene» a Bruxelles sulla lotta alla disoccupazione. Ha contribuito ad aumentare le risorse per i giovani (da 6 a 9 miliardi, di cui 1,5 per l'Italia da spendere subito), a dare il calcio di inizio al bilancio comunitario abbattendo la (solita) riottosità britannica, a puntellare il cammino dell'Unione bancaria tifando apertamente per Draghi, e ha provato addirittura a sfidare l'ortodossia rigorista della Bei. Tra la soddisfazione della Merkel a cui non sembra vero che il «Letta rosso» (The Red Letta, per l'«Economist») sia a capo di un governo di grande coalizione. Non è la prima volta che in Italia ci si gioca la carta del salvataggio dall'Europa. Che si usano i vincoli e le opportunità dei negoziati europei per reggere il timone della navigazione domestica. Nel 1992-93 Amato e Ciampi poterono dare avvio al risanamento lacrime e sangue, perché bisognava marciare a tappe forzate verso l'Unione monetaria. Con Maurizio Ferrera, dedicammo un intero volume per raccontarlo (Salvati dall'Europa). Quel salvataggio tuttavia aveva caratteristiche ben diverse da oggi. Allora si usavano i vincoli europei per varare riforme strutturali (dalle pensioni al pubblico impiego, dalla sanità al collocamento, alle politiche dei redditi), oggi si utilizza l'arena europea per sopravvivere senza cadere. La fuga in Europa torna sempre utile per legittimare davanti all'opinione pubblica la «retorica» delle riforme. Ma allora servi per affondare il coltello sulle patologie più incancrenite del nostro Paese, oggi per salvaguardare la micro-agenda. Le differenze sono inevitabili perché il contesto politico è decisamente diverso. Allora c'erano governi tecnici senza partiti, sganciati dai loro veti, e tallonati da parti sociali che supplivano coraggiosamente. Oggi un governo iperpolitico che deve accontentare tutti e in cui tutti devono essere d'accordo. Con inedite convergenze parallele che lasciano sbigottiti. Come il duo Brunetta-Fassina, i nuovi Wu Ming del governo Letta. (Il collettivo di scrittori che compone rigorosamente insieme rinunciando ad ogni identificazione personale.) Intervistati insieme su «Panorama», hanno confessato all'unisono di scrivere insieme i documenti preparatori per Bruxelles, senza una virgola di dissenso. Introdurre riforme radicali in un contesto simile è una illusione. Scegliere e decidere di brutto, tra priorità alternative, pure. Non resta che dedicarsi alla micro-agenda. Volare alto a Bruxelles, stare raso terra a Roma. Il Pacchetto Lavoro non sfugge a questa logica, muovendosi in continuità con la tradizione di «micro-interventi derogatori e contrattati al margine» che ha caratterizzato la storia delle nostre politiche del lavoro (nelle parole di Paolo Sestito, Laterza). Ennesimi ritocchi alle leggi precedenti, incentivi selettivi e ad hoc, nessun taglio coraggioso alla spesa e alle scatole pubbliche per rivitalizzare la crescita. Anche le nuove norme europee (entro 4 mesi un'offerta di lavoro ai disoccupati) non è detto che siano efficaci; in Italia obblighi simili esistono dal 2000 (d.lgs. 181) e non hanno mai funzionato, perché il mercato del lavoro è fermo. Il rischio dunque che l'ancoraggio all'Europa possa non essere sufficiente c'è. Nonostante gli sforzi del Premier. Ma c'è un ulteriore pericolo. Che a un certo punto, dopo le attese elezioni tedesche, l'ulteriore dose di ossigeno che ci si attende - l'inversione di rotta rispetto al rigore senza crescita - non arrivi. E a quel punto diventerà davvero difficile, a Roma, anche per una persona abituata a dosare con molta sapienza la respirazione, continuare a stare in apnea.

## **Fitch conferma la tripla "A" per gli Usa. La ripresa prende slancio**

Fitch conferma la tripla A per gli Stati Uniti, anche se l'outlook resta negativo. E avverte: rivedrà ancora una volta il rating americano entro la fine del 2013, un anno importante per l'economia statunitense. Il Congresso è infatti chiamato nei prossimi mesi ad alzare il tetto del debito: senza - mette in guardia Fitch - esiste il rischio di un downgrade. Inoltre è atteso un rallentamento degli aiuti della Fed che, forse già in settembre, potrebbe ridurre il ritmo degli acquisti di asset, attualmente pari a 85 miliardi di dollari. La ripresa americana si sta rafforzando, afferma Fitch prevedendo una crescita del 2,8% nel 2014. Il pil salirà in media del 3% fra il 2015 e il 2017. Ci sono però dei rischi, come mette in evidenza l'outlook negativo assegnato agli Stati Uniti. E fra questi figurano la «continua incertezza sulla prospettiva di ulteriori misure necessarie per ridurre l'indebitamento del governo nel medio lungo periodo», oltre a rischi di breve termine legati soprattutto a un tempestivo aumento del tetto del debito. Il Congresso è chiamato ad alzarlo entro settembre: un mancato aumento avrebbe ripercussioni sull'economia. Gli Stati Uniti hanno perso la tripla A di Standard & Poor's proprio a causa delle difficoltà nell'ultima trattativa per aumentarlo. Fitch mette in guardia dal rischio di un downgrade in caso di mancato aumento: se non sarà «tempestivo sarà avviata una revisione formale del rating che si tradurrà probabilmente in un downgrade». Il rating americano viene comunque confermato da Fitch. Una conferma che riflette i «solidi fondamentali economici e di credito, inclusi lo status del dollaro come valuta di riserva di riferimento e i progressi effettuati nella riduzione del deficit e del debito».

## **Il Sudafrica prega per Mandela e contesta il presidente Obama** - Paolo Mastrolilli

PRETORIA - Al capezzale del nonno, sperando che i nipoti non si azzuffino per l'eredità, se non dovesse farcela a superare l'ultima crisi. Così sta il Sudafrica, mentre aspetta di sentire oggi le parole di incoraggiamento del presidente Obama. Le ultime notizie sull'altalena della salute di Nelson Mandela le ha date ieri l'ex moglie Winnie, che apparendo davanti alla loro casa di Soweto ha spiegato: «Non sono un medico, ma posso dire che rispetto a qualche giorno fa c'è stato un grande miglioramento». Winnie si è lamentata anche dei media, che stanno appollaiati come corvi a guardare. La voce era che la sua vita fosse ormai appesa alle macchine, e la figlia Makaziwe aveva avvertito che «tutto può accadere». Ora l'Anc dice che sta male, ma è stabile. La sorte di Mandela incombe sul Sudafrica, e sulla visita di Obama, che stamattina vede il presidente Zuma e nel pomeriggio incontra i giovani a Soweto: «Non ho bisogno di una foto con Mandela, e l'ultima cosa che voglio è apparire invadente, mentre la famiglia è preoccupata per le sue condizioni», ha detto ieri volando verso Johannesburg. Saranno i famigliari, dunque, a decidere se Barack vedrà Nelson, o magari una delegazione dei suoi parenti. La visita, però, resta appesa al filo della sua vita. Obama ha detto che la cosa importante è celebrare l'eredità di Mandela, cioè il modo in cui ha dimostrato come un'Africa non divisa dalle rivalità tribali o etniche possa avere successo. Il successo che lui viene ora ad offrire alle nuove generazioni e agli imprenditori, un po' per colmare il vuoto di presenza americana in Africa sfruttato dai rivali come la Cina, e un po' per veder crescere un continente che smetta di dipendere agli aiuti e diventi un partner negli affari. I sudafricani però sono incerti, tanto sulla capacità del paese di restare unito dopo Mandela, quanto su quella di Obama di mantenere le promesse. Si capisce davanti alla Mediclinic di Pretoria, dove sotto alla stanza di Mandela c'è una processione quotidiana di persone. Fiori, candele, foto e lettere; persino gli ambulanti, che per cento rand vendono bandiere dell'Anc con la faccia di Nelson sopra. «Tata, caro nonno, non siamo ancora pronti alla tua partenza», ha lasciato scritto Always Anjuli. «Se dovesse accadere, però, ci hai insegnato a non avere paura, come dicesti nel 1964 al processo di Rivonia: «Se sarà necessario, per questi valori sono disposto anche a morire». Ecco il punto: i valori democratici e unitari del nuovo Sudafrica sopravviveranno senza violenze alla scomparsa di Mandela, quando mai avverrà? Il portavoce nazionale dell'Anc Jackson Mthembu, che sta già facendo campagna per le elezioni generali dell'anno prossimo in cui Zuma è super favorito, giura di sì: «Madiba passò 27 anni in prigione, e quando uscì tesse la mano ai suoi carcerieri. Questi ideali sono continuati anche quando ha lasciato la presidenza a Mbeki e Zuma, e proseguiranno, perché ormai sono gli ideali su cui si fonda il Sudafrica». A pochi metri di distanza, però, il funzionario del Department of Mineral Resources Thepo Mtseke non è così sicuro: «Ora tutti vengono qui ad omaggiare Mandela, perché nella nostra cultura si onorano gli anziani, ma solo quando lui non ci sarà più vedremo la loro vera anima». Thepo ha portato la figlia Dimpho, 7 anni, a salutare Tata: «È stato il nostro primo presidente nero e io sono orgogliosa di lui». Vicino le sorride Marissa, un'insegnante bianca di Pretoria, venuta anche lei con i figli a lasciare un mazzo di fiori davanti all'ospedale: «Spero non succeda nulla, ma i timori di instabilità ci sono. Li sento dai miei amici bianchi, come da quelli neri». La visita di Obama, per esempio, è stata accolta da una manifestazione di protesta davanti all'ambasciata americana. Un migliaio di sindacalisti, attivisti musulmani, e anche membri del South African Communist Party, con le loro falci e martelli sulle bandiere. Hanno urlato che è un criminale di guerra, per come ha usato i droni, e un imbroglione, per come non ha aiutato il continente a crescere. Altri lamentano la fine degli aiuti contro l'Aids, per i guai di bilancio Usa. Scalmanati a parte, la povertà è diventata davvero la nuova discriminante in Sudafrica, e spesso scavalca le barriere razziali. È la promessa di uguaglianza e sviluppo paritario che non ha potuto mantenere lo stesso Mandela, prima di Obama, anche se Jackson Mthembu la mette in un altro modo: «Madiba ha dimostrato che questo paese appartiene a tutti quelli che ci vivono. Non abbiamo deragliato, e continueremo a costruire sulla sua eredità».

## **Croazia, voci dal Web** - Marina Palumbo

Mentre la Croazia si prepara all'ingresso ufficiale nell'Unione Europea il prossimo primo luglio, in Rete si moltiplicano le opinioni discordanti: sarà un bene o un male per i cittadini croati? Ingrid, imprenditrice del settore food a Zagabria, esulta su Facebook: «Era ora! Lo abbiamo aspettato da tanto tempo. La gente qui è convinta che il percorso sia stato troppo lungo, agli altri paesi sono stati messi meno paletti. Forse ci sarà un po' la fuga dei cervelli, ma i croati amano molto la loro terra, tutti quelli che in passato sono andati all'estero, sono tornati dopo pochi anni». Ozren le fa eco sullo stesso social network: «Questo passaggio servirà a dare equilibrio a tutta l'area: la Croazia trascinerà anche gli altri verso l'unità, per prima la Serbia». Più cauta Martina, di Kalinovac, nella zona est del Paese, che sulla sua bacheca appunta: «Io sono scettica, perché secondo me la politica croata non è pronta. Intendiamoci, per la Croazia l'entrata nell'Ue è un bene, se non lo facesse, resterebbe isolata. Ma la nostra politica non è ancora all'altezza, ha commesso errori anche nella fase negoziale e l'economia ne risentirà. Un esempio? In Dalmazia si produce il prosecco, ma con l'entrata nell'Ue, non potrà più essere commercializzato con quel nome perché l'ha registrato l'Italia e i produttori ne patiranno. La stessa cosa vale per altri prodotti il cui marchio è stato registrato dalla Germania». Goran Saravanja, economista, dal suo blog sul quotidiano croato Vecernji List, esorta i concittadini: «Con l'ingresso della Croazia nell'UE, l'uomo qualunque non noterà notevoli differenze nella vita di tutti i giorni. Tuttavia, presto si verificheranno dei cambiamenti importanti. L'ingresso nell'Ue di per sé non migliorerà automaticamente la qualità delle istituzioni nazionali, né i vari punti di vista politici, né la loro attuazione. Se vogliamo che la crescita rimanga costante, ridurre la disoccupazione e aumentare le esportazioni, siamo noi stessi a dover mettere in atto delle riforme, e non soltanto la politica economica dal punto di vista qualitativo». Ma c'è anche chi è poco interessato ai massimi sistemi e pensa a cosa cambierà invece nella sua vita. Tash, web designer di Zagabria twitta: «pessimo tempismo per l'Ue e qui la gente ha sentimenti contrastanti in proposito... lo voglio solo essere in grado di andarmene a lavorare da qualche altra parte». Casypeia, anche lei di Zagabria, chiede invece ai frequentatori di un forum se finalmente potrà riunirsi al suo fidanzato inglese: «Finalmente non dovrebbero più esserci problemi se volessi andare a lavorare a Londra. O l'Inghilterra metterà altre restrizioni?». E c'è anche chi ha un punto di vista decisamente negativo, come Prikaži više

che su Fb condivide l'esortazione di Occupy Croatia a celebrare l'evento così: «In questi giorni di lutto per la sovranità perduta, appendete bandiere nere sui balconi e accendete candele dietro alle finestre, boicottate la celebrazione e invadete le bacheche delle organizzazioni governative con video musicali funerei».

**Corsera – 29.6.13**

## **La più larga opposizione** - Angelo Panebianco

Ormai il problema si è palesato in tutta la sua gravità. Il governo delle larghe intese appare al momento incapace di aggredire, con la forza necessaria, gli ostacoli che impediscono la ripresa economica, sembra impossibilitato a bloccare la discesa dell'Italia lungo la china della recessione e dell'impoverimento. I provvedimenti fino ad ora presi sono per lo più buoni ma insufficienti. Non certo per carenze personali del presidente del Consiglio o dei principali ministri ma perché i vincoli che incombono sull'azione del governo sono stringenti e soffocanti. E la tecnica del rinvio, dall'Iva all'Imu, come tanti hanno già osservato, non risolve alcun problema. Tenere i conti in ordine rilanciando la crescita si potrebbe ma solo se si affrontasse il nodo della riduzione della spesa pubblica. Solo da lì potrebbero venire le risorse necessarie per abbassare la pressione fiscale, rilanciando consumi e investimenti. Che fine hanno fatto, si chiedeva Sergio Rizzo sul Corriere di ieri, privatizzazioni, dismissioni del patrimonio pubblico, spending review, introduzione di prezzi standard nel servizio sanitario, eccetera? Il governo non solo è impossibilitato a fare tutto ciò che occorrerebbe per rilanciare la crescita ma non riesce nemmeno a scongiurare definitivamente ulteriori aumenti delle tasse. Perché? Per due ragioni. La prima ha a che fare con la capacità di resistenza e di veto di tutti gli interessi abbarbicati intorno alla spesa pubblica, nazionale e locale. A cominciare dall'interesse alla opacità del proprio agire dei vertici dell'Amministrazione. Scandalizzarsi per ciò che ha detto Renato Brunetta sul ministero dell'Economia fa sorridere. Si è sempre saputo che non ci sono mai state trasparenza e chiarezza in materia di conti dello Stato. E perché dovrebbero esserci? Chiarezza, trasparenza, semplificazione amministrativa, eccetera, sono tutte cose incompatibili con la discrezionalità e l'arbitrarietà a cui l'Amministrazione è abituata. E la loro assenza crea ostacoli quasi insormontabili che bloccano la possibilità di azioni efficaci di riduzione e razionalizzazione della spesa. Né i governi Berlusconi, che avevano promesso sfracelli, né i governi di centrosinistra sono mai riusciti a venirne a capo. E ha combinato ben poco anche il governo Monti che, per lo meno, avrebbe potuto sfruttare la pressione generata dall'emergenza finanziaria, dall'attacco speculativo dei mercati. Perché il governo Letta dovrebbe riuscire dove hanno fallito tutti i suoi predecessori? Ma la macchina dello Stato sarebbe riformabile e la spesa pubblica si potrebbe ridurre - dirà qualcuno - se solo ci fosse, finalmente, la volontà politica. E qui entra in gioco la seconda causa che rende così stringenti i vincoli sul governo: è data dal fatto che l'esecutivo non può contare, per vincere le resistenze corporative, sulla coesione delle forze parlamentari che formalmente lo sostengono. C'è una ragione di fondo, antica, legata alla natura del nostro sistema politico-istituzionale e una ragione contingente. Si sbagliava Enrico Berlinguer quando, proponendo il compromesso storico, sosteneva che in Italia non si governa con il cinquantun per cento. Non basta nemmeno l'ottanta per cento. Per l'eccesso di poteri di veto esistenti dentro e fuori il Parlamento, e ad ogni livello del nostro sistema istituzionale, i governi, non importa quanto ampia sia la loro base di sostegno parlamentare, non riescono mai a mettere insieme la forza necessaria per fare politiche innovative, incisive e durevoli. Questo è un sistema costruito per premiare l'immobilismo, non l'azione. C'è poi una ragione contingente: lo stato di marasma in cui si trovano, per ragioni diverse, i due principali partiti che sostengono il governo. Se il Pdl risente degli effetti delle condanne di Berlusconi e dei crescenti mal di pancia del suo elettorato, il Pd non sta affatto meglio. Le sorde lotte senza quartiere che si combattono al suo interno fra sostenitori convinti e sostenitori tiepidi del governo Letta e fra amici e nemici di Matteo Renzi, si ripercuotono continuamente sull'azione dell'esecutivo. Il pasticcio che ha portato al rinvio della decisione definitiva sull'acquisto dei cacciabombardieri F35 è ampiamente spiegabile come un effetto di quelle lotte. Se il governo decidesse di impegnarsi in un ambizioso piano di riduzione della spesa pubblica (e di connesso abbassamento della pressione fiscale), che probabilità avrebbe, in queste condizioni, di portarlo a compimento? Come potrebbe impedire al Parlamento di annullare i suoi sforzi? Eppure, a dispetto dei santi, il governo Letta dovrà per forza, prima o poi, rompere gli indugi e scegliere di volare alto. È sempre meglio cadere sul campo con onore, lasciando agli altri la responsabilità politica di abbatterti, piuttosto che adottare un profilo basso nella speranza (quasi sempre infondata) di garantirsi in questo modo una lunga vita.